Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA
LUCA
G
MIMBELLI
ORBETELLO

FLORINDA REGINA DI PATVSA

Tragicomedia

DEL SIG.

MASSIMO CELLIO

Academico di Ferrara.

In ROMA, Per Giacomo Mascardi. 1629.

Con licenza de' Sup.

Ad istãza di Mauritio Bona.

R. BIBLIOTECA
NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
U
6
MILANO

All'Ill.mo & Eccell.mo Signore

IL SIGNOR

GIO. ANTONIO

ORSINO

DVCA DI S. GEMINI, &c.

NIRE due cose contrarie tra di loro, è solo materia d'eccellente ingegno. La pace sempre fù contraria alla guerra, e'l destruggimemto dell'vna fù la gloria dell'altra. Contuttociò l'Autore della presente Comedia hà saputo così bene, mentre hà maneggiato i negotij della guerra, e nello stato Veneto, e nella Voltolina, doue à spese sue seruì la Sede Apostolica, trattar i negotij della pace, che non maggior segno si poteua desiderare, che la presente compositione, fatta al lume del fuoco dell'Artiglierie. Poiche se è vero che, *Otia parunt Musæ.*

La poesia Comica la richiede maggiormente; Onde à guisa di Cesare, di giorno combatteua, e di notte scriueua, temperando con il pugnale la penna. Per hauerla

lasciata imperfetta, la finì vltimamente in Castel Franco, doue al presente è impiegato in quell'honoratissima piazza da Nostro Signore; e m'è stata inuiata dal Sig. Felice Vinciguerra suo seruidore, non acciò la facessi stampare, mà acciò la mostrassi ad alcuni miei amici, e conoscenti. Io nondimeno l'hò voluta dare alle Stampe, e dedicarla à vostra eccellenza, non solo perche l'opra è degna per se stessa d'hauer la sua protezzione, e le cose d'vn gentil'huomo, solo si deuono à persone Illustrissime, ma anco acciò mi difenda non da molti critici, ma dall'Autore istesso, hauendola senza saputa di lui stampata. Spero nella benignità di V.E. che habbia à riceuer questo mio buon animo, e protegermi, si come sempre s'è degnata fare.

A L'AV-

A L'AVTORE.

Tellio qual'hor sopra superba scena
Il coturno regal mouer ti miro,
O piaceuol portarci il socco in giro.
Fai l'aria hor fulminante, hora se-
Ma ben si scorge, che più larga vena (rena.
Le sfere armoniose al sen t'apriro,
Degna à cantar del Vincitor di Tiro
L'opre, noua del Mincio alta Sirena.
Ille son queste, che dal chiaro ingegno
Con tua loda immortal, mentre le versi,
Dell'ampio Egeo del tuo sauer dan segno.
Ma quando fia, che in detti graui, e tersi
De l'haroico tuo stil sia il Mondo degno,
Felice tempo all'hor, felici versi.

Angelita Scaramucci.

INTERLOCVTORI.

Florinda Regina di Patusa: man
primo incognita à Pantalone.
Pernetta sua cameriera.
Pasquarello Ramoraccia Napol
tano.
Pantalone zaccaroso Venetiano.
Il Dottor, e Poeta Panzana Rom
no Antico parla in lingua Rom
na antica.
Zanni seruitore di Pasquarello.
Laura figlia di Pantalone.
Mentuccia sua serua.
Pretosella moglie del Zanni.
Lelio figlio di Pantalone.
Fabio sposo di Laura.
Con quattro seruitori.
Raguetto Franzese seruo sciocco
di Fabio.
Morgone Mago.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Florinda Regina di Patusa. Pernetta Cameriera.

Flo. SE mai fida mia Cameriera, hò hauuto bisogno del tuo consiglio, hor più che mai m'è necessario, per trouar scampo à tanti pericoli, doue hora incorriamo. Tù sai, che alli passati giorni, nel notturno assalto di quei Barbari perdei il Rè mio Padre, (caso in vero da piangerlo con lacrime di sangue) e parimente quasi tutti di Patusa. Li Caualieri di questa miserabil Città, parte son morti in quella scaramuccia, e parte restati schiaui. Tù sai ancora quanto mal si conuenghi à noi pouere, e smarrite Giouane, habitar nelle Selue, come sin'hora hauiamo fatto, per non restar secura preda delle fiere. E finalmente t'è noto, che venendo noi ad habitar il Regio Palazzo, potrieno ritornar gl'inimici à posseder il conquistato Regno, e priuarci dell'honore, e della vita. Dimmi dunque, che ti par bene che facciamo?

Pern. Il perder l'honore non saria niente Signora, perche quello che a forza si toglie contro giustitia, non si priua del vero dominio il Patrone, mà li resta la vera pre-

tendenza della cosa priuata, onde si puol pretendere anco doppo la frattura d'esser Zitella. E l'openione è probatissima, perche s'vsa ordinariamente in Roma, mà il pericolo della vita è quello, che mi dà da pensare. E ben vero che hò speranza lo scudo che ci hà fatto la natura si renda basteuole, di reparar ogni colpo inimico, il quale tal volta hà superato, e vintó la forza d'eserciti inespugnabili, siamo per gratia de Cieli buone robbe, e son sicura, che capitando in mano de nemici saranno prima essi che noi gl'imprigionati.

Flo. Pazza saresti se credessi che la bellezza ch'altro non è in vna Donna che balze alli piedi, ligatura all'ale, ladra del tempo, molin de rumori, e carnefice del riposo, possi apportar effetto buono di quiete, massime da quelli doue sol regna vn'immoderato appetito, e poi macchiar la sua reputatione pareti puoco? non sai che l'infamia di vna persona grande mai non si discancella?

Pern. A vostra posta io sono di quelle che più stimo la vita che l'honore, il quale altro non è che vna openione che si pongono gl'huomini, che vno sia ò non sia honorato, e tal volta persone honoratissime sono reputate al contrario, bisogna pregar il Cielo che quello che ci hà da giudicare sia capace della ragione, e non accecato dalla propria imperfettione, ma ritornando al nostro proposito io giudico che saria bene che ritornassemo alla Reggia,

gia con vestirci ambidue da huomo per esser quel habito alquanto più securo, & iui star'attendendo quello, che n'apporterà la sorte.

Flo. Non è cosa lodeuole ponersi in pericolo della discretione della fortuna, ne lo star vestito da maschio per esser quell'habito men sicuro che non pensi, non mancherieno persone, che più d'vna volta desiderarieno toccar con mani se siamo maschi, ò femine: il tornar alla Reggia l'approuo, mà con animo deliberato, che venendo alcuno per violentar la nostra reputatione, di seguir più tosto quelle prudenti Vergini Romane che per gelosia dell'honore si priuarono di se stesse.

Pern. Il tempo, e l'occasioni sono quelle che ci faranno forse seguire il costume moderno, e non l'antico.

Flo. Taci che scorgo gente, ohimè, mi treman le gambe, son spedita sorella.

Pern. Lasciate ch'io veda anch'io, non dubitate Signora che all'habito è Italiano, ed è solo.

Flo. Ritiriamoci in quel cãro sentiamo quello che dice, e l'occasione della sua venuta, vieni dico sollecita che non ci scuopra: oh se'l Cielo c'aprisse qualche porta alle nostre miserie, la gente Italiana è ripiena di prudenza, chi meglio di lei potrebbe riempire questo Regno, e qual natione la potrebbe superare, hauendo all'ingegno aggiunta la forza?

Pern. Io non sono così vile che tema d'vn

ſol huomo, nè meno hauerò paura ſe fuſſero quattro, perche ne hò ſgarrati de gl'altri belli humori; ma affè ſe ſono Italiani voglio che pigliamo qualche honorata riſolutione, che preualerſi dell'occaſione ſempre fù degno di lode, andate ch'io vengo.

SCENA SECONDA.

Paſquarello. Florinda. Pernetta.

MAlan'haggia lo paeſe sfonnolato, e chillo che fù caſcione che veniſſe in chiſſa Cittate cornuta doue non ſi troua d'accattare panelle, ne autro per paſſeare no tãtillo chiſta Reuerẽdiſſima fame cha me trouo. O Napole bene meio, Napole Grolioſo, tù tù ſolo ſieie lo Rè delle Cittate, Paradiſo di foglie vroccoli ſpicati, e cauoli torzuti, Cielo de cetruni, melangoli, e limoncielli, Patre di Caualeri di ſeggio di Nido, e di Puorto; Fiume di griechi, centole, e chiarielli, Mare di cuocchi, puttane, e ſmargiaſſi. Tu ſiei lo principo dell'Academie doue n'ce ſe impara de iocare di mano, ſenza biergogna, perche con effietto ſe cõſideramo lo principio dello Monno la natura ha creato lo tutto, nò chiù ped'vno cha pe l'autro, n'ce benuto mò na mano d'auaruni che allo diſpietto della natura hanno fatta la parte, e priſo, dunque ſe nui robbamo pigliamo la parte noſtra che n'ce fece la natura, e chilla che n'ce ſtata vſurpata *multus* malamente. O bene meio ſe n'ce torno, man-

co

co co le mazzeate n'ce eſco chiù fora.

Flo. Chi credi che ſia Pernetta?

Pern. Vn Principe Tiranno, perche ſi vuol far lecito di robbare ſenza vergogna.

Flo. Scopriti dunque.

Paſq. Tene mente, ò bene meio ſquacquarũto, ò viſta da riſuſcitare no muorto di luſuria. Vaſo la mano Principeſſa, tù vieni chiù a tiempo che non venne Venere a chillo ſfortunato de Marte, che ſtaua ſoliello in chillo Iardino di Cetruni allo tiempo antico n'ce ſulo diferentia, che iſſa venne ignuda, e tù veſtuta. Che bole dicere, che ſite così ſola in chiſſa gran Cittate?

Pern. Il tutto dirolli, ma prima ella ſi compiaccia di farmi noto il ſuo nome, la ſua Patria, e l'occaſione, perche è venuta in queſto Regno.

Paſq. Malamente ſi conuene a no paro meio che vengo a così incognito ſcoprireme a nullo, per non dare a rentennere d'eſſere de chilli perſonaggi, che pe no ſpennere dicono che vãno ſconoſciuti ſenza criati, ma ſotto mano procurano che ſia nota la lor qualitate.

Pern. Queſti tali fanno ſonar campane, e tamburi ſegretamente.

Paſq. Puro peche haggio fatto voto no cõtradicere a Dame maſſime della bellezza toia, boglio che ſacci che io ſongo chillo gran Paſcariello Ramoraccia di Napole gloria dello Munno, confuſione de nemici, ſpauiento all'inferno, ſuperator del

tiempo,e frate carnale della Morte,chillo ſongo io che quando nacqui Atlante me trasì in vna ſpalla, Hercole nello vraccio ritto, Marte nelle braccia, Mercurio alla capa, Venere negl'uocchie, Cupido allo viſo, Nerone allo core, e Gioue allo rieſto del cuorpo .Se buoi dottrina io ſongo dottoriſſimo anzi ſotto chiſta coppola dottorale, hà lo ſieggio ciuile, e criminale, buoi gratia a pede a cauallo, baſtati a dicere cha ſongo Caualero di ſieggio de Napole.

Pern. Come capitò in queſte noſtre parti?

Paſq. Pantalone Zaccaroſo nobele Venetiano inſorò Lucilla figlia ſoia a no Conte in Candia co na dota principaliſsima, ſcomputa la parentezza ſi reſtò di conducere la ſpoſa allo marito pe farence manciare la meneſtra matrimoniale, montati dinto na boniſſima Naue, date le vele allo viento entrammo all'Arcipelago, doue ſcopierta na groſſa armata inimica conuenne fuiere, e diuiare lo ritto cammino, e così dalla fortuna ſopraionti, ſiamo ſtati traportati in chiſto Paeſe.

Flo. Dica Signor Caualiero, doue ſi ritroua il Signor Pantalone con la Spoſa.

Paſq. O mamma mia, O Amore io sò che non ti potrai ritenere di non ſcaricareme lo polzone allo pietto pe m'accennere d'amore de chiſſe Dame, ma chiù prieſto ti prego a tirareme no piezzo di ſaucicione co no pane puccie, peche me ſchiatto di fame. Belliſſima Signora, lo Pantalone,

ne, e la Spoſa, co lo rieſto della fameglia ſongo allo Puorto cha ſe ne vengono pedata pedata, m'hanno inbiato ne n'ante cha facci prouiſione d'alluoggio, e di mãciare,ma io no haggio potuto mai trouare ne hoſte, ne hoſteſſa. Mà dimmi Signora pe vita toia n'ce chilla vſanza di vaſare femmene in chiſſo Paeſe como in Fiandra, dicetelo peche ve vaſaraggio volõtiero.

Pern. Non vſono quà queſte cerimonie in preſenza de teſtimonij.

Flo. L'armata che voi vedeſte ſarà quella che di notte all'improuiſo aſſalì queſta Città ed'il Regno tutto, depredandola come mirate, tra le cui rouine appena ſiamo ſcampati noi per dolenti teſtimonij di queſte miſerabil memorie.

Paſq. Se'n cera Paſcariello toccaua allo nemico tornare co la capa rotta, non guardate, che io ſinghi biello como n'Angelo, peche ſongo animoſo como no Diauolo.

Flo. Hora Pernetta ritiriamoci al Palazzo a preparar al meglio che potiamo queſto alloggio, e qual meglior fortuna vogliamo aſpettar noi dal Cielo? doue appariſce meglior la prudenza, e l'accortezza inſieme con la giuſtitia, & il zelo di conſeruar in pace quello che poſſiede, che nella nobiltà Venetiana? la nobiltà ſuol eſſere la madre dell'altre virtù, la prudenza lo ſcudo delle Città, hor mentre l'vno, e l'altro regni in queſta non dobbiamo più tardare ad offerirli queſta Cittade,acciò non finiſca d'eſſer preda de Barbari, quali ſen-

za dubio tornaranno, ſapendo che coſtì poca gente è reſtata, e gouernata da Dóne.

Pern. Andiamo pure, poi che ſpero ſarà principio della noſtra ſalute. Venga Signor Caualiero.

Paſq. Sentite Prencipeſſe meie ſe n'ce vroccoli allo paeſe facimene puro no caudaro chieno peche allo Pantalone le chiaceno aſſaie.

Pern. Non mancheranno broccoli venite pure.

SCENA TERZA.

Pantalone, Il Poeta, e Dottor Panzano Romano Antico, Lelio figlio di Pantalone, Laura, Mentuccia.

Pant. IN *ſomma ſommarum* donde non xe gondole non fa per mi, m'ha tanto ſcombuſſolao il caminar, che m'ha fatto allentar fin'al braghier, e tù fia mia eſti ſtracca?

Lau. Non volete che io ſia ſtracca Signor Padre ſe tutt'hoggi m'hauete fatto portar queſte Pantoffole a i piedi, fatemi gratia caro Signore che io poſſi portar le ſcarpette che mi ſtraccherò meno.

Pant. Guardane il Ciel fia d'oro, mi non poſſo dar tal licenza ſenza il conſeio di Pregai, che a vù fie di Nobili prohibiſce il portar ſcarpette.

Dot. Mò perche queſſo? non è tutto camminare?

Pant. Perche quel Conſeio miſurando la natura delle Zouane Venetiane, e vedendo

do eſſer coſì fogoſe per morſo dell'honor l'ha voluo poner quele paſtore a i pie, co i quali malamente ſi poſſono tegnir, penſè mò vù con le ſcarpette.

Ment. Soſteneteui in me Signora che vi ſtraccarete meno.

Pant. Vedeu caro Dottor quomodo la xe dura la condition della fortuna che quelo in centenara d'anni s'è acquiſtao, in vn punto ſi perde. Mirè quomodo la xe reduta queſta grama Zittae?

Dott. Sono veramente coſe da fare venire miſericordia alla compaſſione.

Lel. Donde puol hauer hauuto origine tal rouina che pur queſta Città era in predicamento di ben'armata, ben monita, e ripiena di valoroſi Caualieri?

Pant. O Aſenazzo te lo voio pur dir, tù hai praticao l'Academie di Veniefia, e sì non ſai donde poſſono vegnir le rouine delle Zittae? mi maraueio ben de ti, e di queſto bufalazzo del tuo Aio che non te l'habbia inſegnae.

Dott. Io l'haggio più volte dechiarata la Reprubbeca di Platone ma iſſo non l'ha compriſa, m'arricordo che a queſto propoſito dice, dice, dice, in ſomma Platone fù vno gran huomo, e leiendo li ſuoi ſcritti facilmente s'intenne quello che dicere vole.

Pant. Le rouine delle Zittae vengano dalla ſuperbia de Ricchi, dalla diſubidienza de poueri, dalla mala vita, e traſcurazzine di Prencipi, dalla pretention di grandezze, dalla

dalla occasion d'inuidie, gare, e discordie, da gl'inganni, e forze d'inimisi, dalla inclination del Popolo ad altra Signoria, e dall'ambition in altri stati, quomodo fan alcuni che zercano più tosto quel de i altri con trauaio, che galder il suo con riposo.

Dott. Così iusto voleua dicere io se lo tiempo haueua.

Lel. Quello che mi fa ammirare è che vn Popolo sì armigero, e di tanto numero sia stato superato da sì poca gente.

Pant. I Popoli, che all'improuiso s'assaleno son mezi persi, no pensè fio mio, che la vittoria consista nella moltitudine ignorante, ma solo nel valor risoluo, di puochi. Che voio mo dir, quando vn Prinzipe l'ha gran Stao, quelo xe più pouero de i altri, perche ha mazzor trauaio da poderlo guardar, in somma la virtù vnia la xe più forte. Ma donde saralo mò Pasquarelo che non si vede, che ne possa dar qualche recatto? tasi che'l vien tutto aliegro.

SCENA QVARTA.

Pasquarello. Pantalone. Laura. Lelio.

Pasq CHi me prepara siegge, e infiora la coppola de fiuri di limoncielli poi che longo fatto fortunatissimo nuntio di gioie, e contienti. O Pantalone Patrone meio sauta priesto, sauta dico, valla, canta, fa no pranzo che ci mãgeraggio ancor'io.

Mo

Pant. Mo che xe de niouo an, dighelo fio mio.

Pasq. Huoie la fortuna non chiù peruersa ma tutta chietosa trottolea, anze precipitosamente corre, ad ingrannire tè, e la casa toia.

Pant. Come sarauela a dir.

Lau. E venuto forse il mio sposo a condurci via con nuoui Vascelli?

Pasq. Mieglio nuoua de chissa te daraggio.

Lau. Non già per me.

Pant. Ha forse la Republica conquistao l'armata che ghe conuenne fuzzir.

Pasq. Nò bene meio nò.

Lel. Mo ditelo non ci tenete più sù la corda.

Pasq. Non chiù priesto riceuuto l'ordene di prouedere no quarche rinfrescamiento loco, io me ne venni velocissimo co no muoto sopranaturale, e peche lo muoto causa lo calore, e lo calore la siccità, come bole Aristotele, me disiccai tanto che m'accesi d'vna collera bestialissima, di manera cha haggio accisi chilli muorti che hauete beduti pe strata, no già con la spata, ma co la coccodrillante vista imbeuerata dallo pestifero veleno cha mi fumecaua dallo core alla capa.

Pant. Son queste le bone nioue, che ghe voleui dar biestia, ponerghe in tanti trauai anca nù in nemicitie, non sastu che chi và pian và san, perche astu fatto questo error an?

Pasq. Sacci Patrone che due cose causano li nuostri moti ò lo diletteuole da seguire, ò

lo

lo biasimeuole da fuiere, io mo cha non haggio maggior diletto cha ne l'accidere non corsi nò, ma precipitai nello muoto, e bene lo viro cha infastidito alquanto d'esercitare l'offitio della muorte, me ne venni pedata pedata loco co vna fame Illustrissima miezzo disperato, quant'eccote mo, che la fortuna mi schiaffa n'nante dui gratiosissime dame bielle quãto Principessa di Napole, alla cui vista me se trestrellecò lo core de manera che diuenne non già chiù vendecatiuo ma liquido come no vródo lardiero intisa la noua della venuta toia, tutte allegre te bogliono portare alla casa, e farete Rè dello Regno pe essere stato lo passato accisso.

Pant. Gouernar Regni, e gouernarli ben la xe delle mazzor dificoltae del mondo, con tutto zò non voio esser tanto minchion, quando l'elettion fusse lezitima a non piar il zuffo della fortuna mentre me si rappresenta, perche se la riuolze le spalle mai più l'accatto.

Pasq. Zitto frate cha hora vengono cha te ne pare Signore.

SCENA QVINTA.

Pernetta. Pantalone. Lelio. Florinda. Dottore. Mentuccia. Laura.

Pern. CHi è di voi il Signor Pantalone?

Pant. Son mi sie care.

Lel. O che belle presenze di Dame.

Flo. Il glorioso suono della fama de'vostri meriti Venerando Signore animando noi due

due Zitelle, ci hà dato ardire di rappresentarui cosa, nõ men degna de vostri honori, e di quella Regina dell'onde vostra Madre, che di perpetuo honore a vostri posteri. Questa che voi vedete, è la già famosa Città di Patusa quella, che fù specchio di virtù a tutta la Grecia, quella dico che mai prouò colpi di sinistra sorte; ma la volubilità del tempo, non già legitima causa spinse li giorni adietro, l'ingorditia di Barbari a venir in questi Mari; onde di notte assalitola, e depredatola l'hanno ridotta in questo miserabil stato che voi vedete, vccidendo non solo il Rè; ma li Vassalli insieme, tra quali appena siam scampate noi misere Giouanette. Ma perche la benigna Stella vuol hormai poner freno a nostri infortunij, non per altro crediamo che habbia condotto lei quà, che per inalzarla al grado di Rè, e per liberar noi in auuenire da simili trauagli a questo supremo stato, hora la benigna mano del Cielo l'inuita a queste glorie, il Fato la destina, non si sdegni dunque mentre noi che rappresentiamo tutto il Popolo di questo Regno, e che tal'autorità hauiamo, e incliniamo riuerenti alli vostri piedi d'accettar quest' honore, secure che ella con paterno amore verso li Vassalli, questa nostra Patria, & il Regno tutto ci amerà, e proteggerà ne i nostri bisogni, ecco dunque le chiaui delle Città in segno di vero, e legitimo possesso, il cui atto l'accompagnamo con il giuramento di vere, e de-

deuote Vaſſalle, & Ancille verſo la ſua Corona.

Pant. Reſpondili Sig. Dottor vù che ſi concettoſo litterao.

Dot. Quello tonante Gioue dello cielo ve ſalute che fare lo puote.

Pant. Che prinzipio moſſo.

Dott. Tacite che nò potite comprennere lo ſuco dello cõcietto, perche nò ſete Poeta fidateue de me, che è vna granniſſima parola. Ve ſalute che pote farlo, e ſi come iſſo dallo balcone ſuperno rappreſentandoſi nella ſua idea l'amore di Daſene, ò Daina, ò Leda; ſe bene nò me ricuordo chi fuſſe de loro, baſta che erano de quille dello tiempo antico, inſomma ſignore belliſſime, ſete da queſto paeſe, ò puro foreſtiere.

Pant. Taſi, taſi beſtia, che tù non ne diſi ſtrazzo, laghemi riſpondere a mi. Dal gratioſo, e breue diſcorſo fie dolzi, hò compre ndeſto la cauſa della rouina di queſto Regno, la morte del Rè & Vaſſalli, la voſtra fortunata fuga, e l'autorità che hauì di elezer altro Rè, come rappreſentãte tutto il Popolo, e la voſtra corteſe amoreuolezza. Breuemente ghe riſpondo che l'aſſumerſi ad vn Potentao, è vn priuarſi della ſua libertae, e ponerſi al breſaio d'inuidie, perſecutioni, e maledicenze, con tutto zò nò voia il ziel che fagha mancanza al voſtro deſiderio, & al mio che è di ziouar più a vù che a' miei proprij intereſſi. Azzetto la carica, & ve coſtituiſſo compagne di

di mia fia, e padrone di quel che potrò mi.

Paſq. Viua lo Rè.

Dott. Viua il Rè.

Ment. E Viua.

Per. Sacra Maeſtà, quando haueremo occaſione di ſeruire la Regina ſua figlia allora s'augumentarà il voſtro contento di queſta ben fatta elettione.

Laura Confeſſo ſignore, che m'è sì caro il nuouo accquiſto, che hò fatto delle lor perſone, che m'è fuggita la noia cauſatami dall'infortunio patito, piaccia al cielo, che ſicome l'accetto per ſorelle, io habbia occaſione da poterle ſeruire.

Pant. Non tante zerimonie digratia andemo ſuſo, perche mi fà de biſogno ſtrinzer alquanto il braghier, che me s'è allentao.

Paſq. Facite buono ſignore pe non hauire a portare lo mappamonno attaccato co iſſo.

Flor. Venghino pure in noſtra caſa.

Pant. Andè pur auanti Dottor, e ti Paſquarelo, perche li ſeruiori deuono eſſere li primi a entrar, e i vltimi a vſcir.

Paſq. Mò traſo, vieni Poeta.

Dott. Hora vengo.

SCENA VLTIMA.

Zanni. Preſtoſilla ſua moglie ſtracca a cauallo ſopra di lui.

Zan. FA pur cont cara fradela, di caminà perche mi non te voi più in co, mat intes fiola d'vna vaccha.

Da

Pret. Da vn puoco amoreuol marito, come ſiate voi, non poteuo aſpettar meglior reſolutione di queſta.

Zan. Mò cancher ti par ol zuſt, che vn zentil hom di Valtellina fagha il ſomier a vna ſomena, Diauol?

Pret. A ſi tù ſei di quel paeſe, che è di quel Principe che lo piglia, hor mi ſouuiene, ma qual'è queſta tua caſata che tante volte la rimproueri?

Zan. Il gran caſac di Cornamuſi, e po mi ſont fiol d'vn Conr d'vna Contea che ſi chiama Nò, ond' me Pader ol ſe domandaua, Contedeno.

Pret. Marito non t'increſca portar tua moglie, perche è coſa commune a' mariti eſſer aſini delle lor conſorti, ne ti prender tanta vanagloria della tua nobiltà, perche la mia non è inferiore alla tua. Sappi che mia madre alli ſette diciſſette, & vintiſette d'ogni meſe, haueua il titolo di Marcheſe, e queſta heredità la laſciò ancor a me, v, benedetta l'anima del mio primo marito, che quando andauamo per viaggio mai rifiutò caualcarmi.

Zan. Mo qual lez, ò ſcric, ol dis, che vna ſomena la caualchi ſoura d'vn hom?

Pret. La legge della neceſſità fà lecito queſto, e peggio.

Zan. A dich và ſgiò.

Pret. Hor via portatemi quattr'altri paſſi sì fratello.

Zan. Mo mi no te voi portà altrament, m nò in fe de des.

O di-

Pret. O diſpettoſaccio, non fareſti così ſe amaſſi tua moglie, eccomi giù, ſei hora contento?

Zan. O la me Pretoſella, ò cammina mo vn pochettì inſcì pianin pian n.

Pret. Non voglio venir che non poſſo; vo prima reſtar quì.

Zan. O fia d'vn bech, to queſto pè nel cul, camina là preſt.

Pret. Becco cornuto ne ſai far di meglio? ò và a trouarti altra moglie, che mè non hauerai già più, vò prima diuẽtar puttana.

Zan. Pretoſilla ei là, ò moiera me bella, ò pouerazzo mi la fuzze via, ò ſomena del Diauol, per camina con sò marì l'è zoppa, e per correr al vituperij là vola. Sarà ben che le curra drè, ſe nò, me diuenta vna puttana ſenz'olter, ò Pretoſilla, oi là aſpetta che te voi caualcà, vet com la cor la poltrona.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Florinda. Pernetta.

Pern. IN fatti ſignora (mi perdoni ſe entro troppo'auanti) l'hauer donato vn Regno a perſona, che non hà merito alcuno con voi, e di Padrona eſſer volontariamẽte diuenuta vaſſalla, E più toſto manifeſto inditio di ſouerchia

pro-

prodigalità che di prudenza, ne per conſeguire il meglior dubioſo, ſi deue perder il certo bene, il quale merita perderlo, chi non lo sà vſare.

Flor. Conſolati ſorella che la reſolutione fatta è ſtata boniſſima, che prò fa ad vno vn groſſo Regno, ſe non ha Vaſſalli da habitarlo, e gouernarlo. li vaſſalli ſono quelli che mantengono il Rè, e che li danno l'entrate, così noi ſenza di loro altr'entrata non haueriamo hauuta che di nuoui diſturbi.

Pern. Si poteua ricorrere a gl'amici vicini, con il lor aiuto riempir lo ſtato.

Flor. Guai a quelli principi che la lor ſperanza hanno ne i vicini, imperciochè ſogliono eſſer di natura tali, di deſiderar ſempre la rouina del compagno per ingrandir il ſuo, anzi per lo più le diſcordie ne i Regni, ſono cauſate e ſeminate da'vicini.

Pern. Hò inteſo dire che al ſuono del danaro tutt'il mondo vi corre, mentre che ella haueſſe comirciato a ſpender il teſoro, nõ ſaputo ritrouar da gl'inimici, haueria hauto nel Regno ogni neceſſaria perſona.

Flor. La moſtra delle ricchezze ſuol bene ſpeſſo eſſer ſtimolo d'inuidia, e principio di guerra contro chi le poſſiede. Odi pure che doue in noi è mancata la fortuna faremo ſupplir la virtù per giungere a' noſtri diſegni, ſtaremo quieti ſinche lo ſtato ſi riempie come facilmente auuerrà per mezzo di Pantalone hauendo li Venetiani par-

particolar talento per gouernare gli ſtati, allhora daremo di mano al noſtro teſoro, obligheremo con quello tutti gl'habitanti che più de gl'altri ſono atti a dominar la nobiltà, e la plebe a noſtra poſta, poi ſeminaremo zizanie tra ſudditi e'l Rè, con deſtro modo ci intenderemo con i nemici del detto Rè, li fauoriremo con teſori, pattuiremo con eſſi, per diſcacciar quelli che poſſedono lo ſtato, ed'in ſomma ci valeremo del benefitio del tempo.

Pern. Se queſto rieſce, valerà più l'inganno che la ragione.

Flor. E cara Pernetta altra paſsione ho io nel cuore, che più mi tormenta di queſti beni tranſitorij. Non ti ſei accorta tù di quei dolci ſguardi che mi daua il Sig. Lelio, quei ſoſpiri interrotti, quel guardar ſpeſſo in terra, e poi ne gl'occhi miei quella pallidezza del volto, quel procurar di bere quando io beueuo, e di toccar quelle reliquie che m'auanzauano, ſcriuendo ben ſpeſſo il mio nome con il vino, tutti queſti ſon ſegni d'vn grand'amore, onde in me ancora par che ſi vadi ſuegliando non ſo che amoroſa ſcintilla, non sò però ſe ſia bene di raffrenar a fatto queſta mia inclinatione, che ne dici, a che mi conſigli? E ben ch'io ami chi non è mio pari?

Pern. Signora sì che douete amarlo, poiche in vn cuore gentile non deue ſtimar timidità di conſagrarſi a ſuperiori, ne dolerſi d'eſaltar a ſue grandezze gl'inferiori,

poiche le leggi d'Amore vogliono, che con giusta bilancia si temprino le conditioni de gl'amanti, e ben spesso, le men degne delle degnissime si pregino.

Flor. Non sarà meglior consiglio star così, attendendo a quel benefitio che ne potria recar il tempo?

Pern. Signora nò perche l'età fugge, ed è come l'acqua corrente, che passata è irreuocabile, e quell'età che segue non è mai come la prima buona. Io non vorrei che la vecchiezza sopragiungendoci ne tirasse poi l'orecchie per il tempo perduto.

Flor. Come deuo gouernarmi? dimmi di gratia il tuo consiglio; poiche nell'arte d'Amore sò che sei forbita maestra.

Pern. Bisogna saper prendere l'occasione col Sig. Lelio: se egli guarda, guardate ancor voi, essendo quel incontro di due luci potente mezo di far innamorare; se sospira, voi sospirate, il motteggiare con belli, e gratiosi detti ancor gioua, mà se si fan passare tali commodità, ci lasciano poi, e appresso ne segue il pentimento: ricordateui sig. che il tempo hà l'ale alli piedi, ne si puol nascere se non vna volta.

Flor. Mi spauenta il sentir dire ch'amor tormenta, amor consuma, ed è causa d'infinite inquietudini.

Pern. Ciò non vi spauenti, poi che nelli sogni spauentosi allhora è buon dormire, amore per se stesso è di natura tale, che conuerte le vigilate notti, in letitie, e contenti.

Flor. E se egli non amasse mè, essendo per natura l'amor de giouani inconstante, non mi trouerei vn doppio tormento?

Pern. A chi ben ama tutte le cose succedono più di gioia, che di noia. Ed è tanto soaue l'infirmità d'amore, che potendo vno liberarsi dalla piaga, non vorria. Veda Signora, la vita de gl'amanti, facci conto che sia vn gioco di tauole, che quando il punto del dado aspettato non viene, con arte si riduce, doue mancherà l'occasione deuerà supplir l'ingegno.

Flor. Io son risoluta prender il tuo consiglio, ma prima vo far proua del suo amore, acciò ch'io non resti allacciata in vano, tra tanto andiamo a preparar quest'altro palazzo per liberar il nostro dall'alloggio del Rè.

Pern. Andiamo, e con detta occasione a più bell'agio li dirò d'auantaggio, come douerà gouernarsi, poiche non tutte per prudenti, che sieno, sanno solcar questo mare d'amore.

Flor. Sò che tù sei pratica Nocchiera, e col tuo buon conoscimento, spero venir al desiato porto de gl'amorosi contenti.

SCENA SECONDA.

Lelio solo.

O Lieto più del vsato, felice, e giocondo giorno, deh come a gl'occhi miei par che tutto in festa ti dimostri, ride il cielo, ride la terra, e quelle minacciose tempeste, che tant'horribili si dimostraro, in

altretanto giubilo si son conuertite . In fatti tra le spine si colgono le rose , e trà gli stenti i piaceri , Florinda benedetta sij tù, che oltre l'hauermi arricchito di beni temporali , sei per arricchirmi del tesoro delle tue bellezze ; Non sì tosto mirai quei tuoi begl'occhi , anzi non sò se dir mi debba , le chiaui del mio cuore , ò soli che nel cielo d'amore fanno lucidissimo giorno alle tenebre de gl'amanti , in vn baleno mi sentij acceso dell'amor tuo , e dall'arco del tuo ciglio scoccar l'amorosa quadrella nel mio cuore , suauissima piaga non men desiderata , che con diletto possseduta, li tuoi biondi ed inanellati capelli, che dal nastro sprigionati , piouendo ti vanno per il bianco collo, sono quelli lacci indissolubili che m'hanno con perpetuo ligame incatenato . Se rimiro la tua bella fronte, adorna di quei sottilissimi giri delle ciglia , con douuta distanza diuise , iui scorgo il seggio di Cupido, per doue sfida a vaga, ed amorosa pugna i cuori de gl'amanti, se riguardo quei dui begl'occhi anzi due viue stelle, dal cielo in terra discese, non palesi troppo in fuori , ne nascosti troppo in dentro , ladri ne i lor monumenti, li resto vinto . Che dirò di quel bel naso, seggio d'odori , con dritta linea, dalla benigna mano della Natura, si ben affilato, ben ricadente , non carnoso, non basso, mà a proportione del bel viso ? E di quelle guancie dell' Aurora sorelle, non già bisognose di torre in prestito dall'arte i finti

colori

colori , non per magrezza rigide , ne per grassezza enfiate? Ne dissimigliante, è quella bella bocca , di picciolo spatio contenta, lauorata di perle, e di rubini, doue è il vaso di dolcezza , il nido del riso , ed il fonte dell'ambrosia , sotto della cui stà il bel mento , in picciol cerchio compreso, non già tirato in fuori , ma ritondetto , in se picciola concauità sostenendo, lascierò di celebrar le bellezze del candido collo, e di prolungarmi a quelle del suo petto , con quelle due mammelle a guisa di ritondi pomi, che resistendo al drappo, dan testimonio della lor durezza , perche in mezo di quelli è la via che conduce al porto di desiati contenti , per la quale chi troppo vi cammina si smarrisce: a te dunque Dio d'amore , a te amabil fanciullo , mà gigante potentissimo , a te che con la forza del tuo strale superi gl'altri Dei, che somministri a gl'huomini perfetti cõsigli, che domini la Natura, che di quanto la terra crea , hai le chiaui , a tè mi ti dono , a te mi consacro , ed al tuo carro imprigionato mi ti rendo , siemi propitio come io ti seguirò fidelissimo .

SCENA TERZA.

Pantalone . Dottor Panzana . Pasquarello . Lelio .

Pant. DOttor, Pasquarelo, Zani, e tutti veniu pur cõ mi, a tesserme glorioſa corona d'intorno, in segno de mie trionfi, & ex nunc, mi dago il bando a tutte le me-

ſtitie, e ordino che non ſi tratti no mà di parentai, de zoſtre, tornei, ſonetti, barzellette, e ſimili da rallegrar il cuor. Eſtù chi caro fio?

Lel. Son quà per ſeruirla.

Pant. Copriui pur il cao, ò che contento m'apporta queſta noſtra aſſontion, che diraue mo il gobo de Rialto an? Hor sì che non inuidio i cai de dieſe, ne li Procurador, e maniche auerte di Veneſia, ha ha à à, ò là mi vien pur voia di rider d'eſſer patron d'vn ſtao ſenza ſpender bezzo, nè bagattin, horſuſo fio mio, za che il ziel hà voleſto, che mi ſia il Rè, è ti il Prinzipe di queſto Regno, biſogna che ghe fermemo ben la corona in cao. Auerti, a non ti dilettar nò mà di coſe da Prinzipe virtùoſo, ſij con tutti magnanimo, liberal', e più di fatti che di parole, non ti poner ad impreſe nò mà con la vittoria certa. La tò carica ſaraue viſitar ſpeſſo le prouinzie, veder come l'entrae ſi reſcuotino, doue ſi ſpendono, come ſi guardano li poſti, che negotij ſi trattano trà grandi, e zerca accumular teſori, perche quando ghe ſon zecchini, ghe quello che ſi vuol.

Lel. Non mancherò ſig. padre farmi legge inuiolabile ogni voſtro comando, così piaccia al cielo veder potiamo queſto Regno popolato per meglio eſercitar la noſtra autorità.

Pant. Di queſto me la rido mi, perche le Zittae comode al mar per condotti, e atte al mercantezzar, di bon aere, e di bon acque, co ſon queſte, preſto ſi riempionò. Con tutto ziò co'noſtri bezzi poneremo in pie delle mercadanzie, aſſicureremo bandij, e condannai, ſeminaremo diſcordie trà viſini per ingrandir la noſtra condition, ne tiraremo parte con le nouitae, parte con le feſte, e ſoura il tutto procuraremo hauer quei popoli che ſon domi con i armi, e con le guerre, che vegnan volentier donde xè la quiete.

Lel. Son certo che la ſua prudentia ſupplirà ad ogni mancamento.

Pant. Tel digo mi, e vù Dottor eſtù chi.

Dott. Sonoce per gratia de Ioue, e di Mercurio protettore della ſcientia.

Pant. Credo che vù ſauè, che la zuſtitia la xe la baſe del Regno. Ne per altro i antichi eleſſero il Rè, che per amminiſtrar loro la zuſtitia, e vn Rè che manca in quella deue reſtar anco d'eſſer Rè, Però mi confido nella voſtra diligenza, ve coſtituiſſo zudiſe ſupremo di tutto il Regno; con facoltae di zudicar cauſe tra ſuddito, e ſuddito; mà trà ſuddito, e mi, io voio ſolo eſſer il zudiſe, Faſì che la zuſtitia la vaghi para, non ſia merzenaria, non partial, non riuendua, diſcazzè li triſti, accarezzè li buoni, inſomma porteue ben, ſe ſauì quello che vuol dir lezze.

Dott. Dicere te lo ſaccio io, che coſa e leie, quella in vno ſolo punto conſiſte in dare a tutti lo ſuo; Ouero in dui punta, nella prudentia in conſeruarla, e nella eſperientia in eſeguirla; ò pure dicere volemo in tre

tre punta nell'intiẽnere bene li Testi ciuili, e criminali, in sapere defendere lo fatto, & in sapere reiere se stisso ; ò dirremo in quattro punta, nel fare bene li decreti, gl'editti, le sentenze, e le costitutioni, cinque perzone bisognano allo Iudice, che iudicare vole, lo Sere, lo Corsore, lo Spione, lo Sbirro, e lo Boia.

Pasq. Cha te impienna priesto priesto.

Dott. Sieie tormenta dà lo Iudice, la corda, la frusta, la berlina, la galera, la forca, e lo fuoco; sette cose fa la leie, lo popolo vnisce, edifica la Cittate, augumenta lo Reame, le Reprubbeche reie, discaccia li delinquenti, e arricca li Procuratori: otto cose nella leie sono difficili, che missere lo Iudice non sia interessato, che lo Scriuante, ò lo Sere non sia vno tristo, che vno Spione, non sia anco ruffiano, che vno Sbirro, non sia vno poltrone, che lo Procuratore non sia vno latro alli Crientoli, che li Crientoli non sieno buscieri, che li ricchi non haieno più rascione delli poueri, e che tutti non vaiano alli Regni bui? che dicete, non sono vno gran Dottor Poeta mò.

Pant. Brauo, ma lungheto. Pasquarello fio caro.

Pasq. Eccomi loco liesto, e chiantuto como no sautamartino.

Pant. E vegnuo il tempo, che mi te voio remunerar della seruitù fattami, sastù che la corona che mi porto in cao, la deue esser mantegnua dal valor de suddìti fideli, onde

de mi sapendo il tuo valor, e per non far il mio Reame dubbioso, hò deliberao elezzerti per zeneral di terra, e di mar à nostro beneplazito, con facultae mazzor, però fio mio sappi honorar la dignitae vizila nella carica, non sparãbiar a dilizenze, tien preparai tutti gl'istruméti Bellici necessarij, vizila per la nostra corona, sij fidel, perche hauerè sempre il guiderdon meritao, e per questo mi ve consegno la chiaue della Zittae.

Pasq. A fè da Caualero de Sieggio, cha non potiui fare la meglior elettione allo munno, fa conto di hauere trouato n'autro Bartolomeo Coglione. E se ê lo vero, che lo valore d'vno estingue la fama di molti, priesto bederai estinta chilla dello Rè Nino, che solleuò tante guerre, di Semiramis, che edificò tanti Edifitij, d'Vliffe che nauigò tanti mari, d'Alesandro, che sogiogò tanto paise, d'Hercole Tebano, che chiantò le due colonne, di Caio Cesare che diede cinquantadue battaglie ad Anibale, d'Attila Rè de gl'Vnni, che pugnò in Europa, a no cenno bederai ordinar battaglie, comandar eserciti, prouedere d'armi, d'accidere, e sfracassare lo nemico, e pe segno dello fauore, boglio fare pegnere dinto na bandera chissa istessa chiaue, co lo motto, tanto schiauo, quanto chiauo.

Pant. Fè pur quel che volì, che mi ve dago autoritae. Dottor soura il tutto andè morbido contro chi và scapuzzando con

le donne, perche nù hauemo biſogno de zente.

Dott. Queſto s'intende, e doue aſtregneſſe la leie, lo ſlargarò con la poeſia.

Paſq. Credime ſignore cha non c'è lo meglio pe riempire chiſſa Cittate, di fare no latrocinio di zitole, come ficero li Romani alli Sabini, volenno riempire Roma di generatione.

Lel. Non ſono le zitelle hora così ſemplici, come al tempo antico, mà chi vuol parlar con loro conuiene adoprar ſino la ciarabottana.

Pant. Mi non voio tante ſtrettezze nel mio Regno, chiamè vn gozzetto Laura, che vegna a baſſo in conuerſation.

Paſq. Hora ti ſieruo, ſignora Laura zompa a baſcio, che lo ſignore te bole, haggio fatta l'imbaſciata da Capitaneo, e non da Cortiſcianiello, vi frate meio.

SCENA QVARTA.

Mentuccia. Laura, e li detti.

Laura CHe comanda ſignor padre.

Pant. CO cara colona mia, coſteu an? ò quanto mi godo d'hauer inzenerao vna fia così bela, così gratioſetta, e che queſte mani così moliſine ſian ſoſtanza delle me meolle, non vi rallegrè che il voſtro miſer pare ſia fatto Rè di queſta Zittae, e vù la Rezina?

Laura. Molto più ſarei contenta, ſe veniſſe il ſig. Fabio mio conſorte.

Pant. Diſtoglieui pur tal penſier, perche ne

ne vù, nè mì ſtante la noſtra aſſontion ſiam tenui ad oſſeruar quello che xe fatto in minoribus.

Laura Oimè che dite ſig. padre, volete voi priuarmi del mio ſpoſo? di quello che è vnico erario d'humanità, egli bello, virtuoſo, ſauio, ſe parla, prudente, ſe tace, d'animo grande, colmo di valoroſo ardire, non ſuperbo, graue, agile, accorto, faceto, la ſua e la mia volontà in vna s vniſcono; Deh padre caro, non vogli eſſer homicida della propria figlia.

Pant. Anzi nò, mi te ne voio dar vn che ſe ben ſarà vn pò vecchietto, ti amerà, ti vorrà ben, e ti tenerà da ſpoſa, e da fia.

Ment. E padrone, le giouani vogliono eſſer tenute da mogli, e non da figlie ſapetelo voi.

Laura. V, meſchina me, vh, vh.

Pant. Non pianzer fia mia, che ti me farai pianzer ancor a mi, vh, vh, cara colona mi no poſſo, mi te voio troppo ben, mi non ſon tanto crudel contro me ſteſſo, che non habbia compaſſion alla perſona de mi, inſomma io t'amo, e con amor duplicao, di ſpoſo, e di pare, che conzonti inſieme fanno amor perfettiſſimo.

Ment. V, triſta la mia vita, che ſento, che sì che il vecchio fa qualche ſtrana riſolutione.

Lel. Serrate gl'orecchi a queſta peſtifera Sirena ſorella mia.

Pant. Che diſeu fia mia, no mi volì contentar in lezitimo matrimonio, che diſeu,

non volì ben a mì?

Laura. V'amo tanto quanto vna figlia puol far verſo d'vn padre.

Lel. O femina di poco conoſcimento, e men honore.

Pant. Lo ſaueua mi che la mia fia, la mi contentaraue, nò dubitè, che voio, che ſiè la più contenta del mondo, voio che tegnì nani, gobbi, buffon, zente co i cappelazzi, ſerue, damizelle, che tutta ſiè zoie, e diamanti, che deſiù an, non reſpondì.

Paſq. Chiſſa parentezza, è ſcomputa, ſi contenta ſenzautro.

Dott. Le bone zitole dicono di sì, allo ſuo miſſere lo patre, perche lo patre è patrone della figlia, lege ſi vnquam, codice de fornicatione, e la cauſa me ricuordo, che fù diſputata coram R. P. Catuccio.

Laura E tale il roſſore, e la confuſione, che io ſento, che non mi fan dire quello che vorrei, con voſtra licenza ſig. Padre, anderò ad alto, penſerò al tutto, e riſoluerò il meglio.

Pant. Andè caro il mio ben, che mi contento. Le zitele Dottor, voiono eſſer domae con la piaſeuolezza, e morbidezza, più che con la violenza.

Lel. Nõ fate mãcaméto a voi ſteſſa ſig. ſorella.

Pant. Che borbottis tì, fio d'vn becco cornuo? che diſtù la nò te par ben fatta, che mi pij la mia fia in lezitimo matrimonio?

Lel. Sig. padre, il mancamento di prudenza, è grand'infamia in perſona grande, e la buona fama, vna volta perduta, non ſi falda

da mai, oimè, voler ſpoſar la propria figlia, e promeſſa ad altri, non è imprudenza queſta? non dà manifeſto ſegno d'eſſer vn Principe nella carnalità, diſordinato, e che ſegua più la ſenſualità che la ragione, e quello che è per noi peggio, perche con la vita del Rè, ſi miſura anco il reſto della Republica, ſaremo tenuti tutti per Sardanapali, per Iſioni, per Titij, Eliogabali, e ſignori che non ſappiamo con la ragione, ſoſtentar le proprie paſſioni: non facciamo come alcuni Principi; che con la lancia in mano ſi ſono acquiſtati la gloria, e con la mala vita la perdono.

Pant. Aſtù finio di dir queſte to faldonie, ſier chiappola, ò ignoranton, bufalazzo? lezzi lezzi l'hiſtorie, e li caſi ſeguij, e ti trouarà, che Cimon Atenieſe preſe ſo ſorela per moier, per eſſer ſauia, bela, e egual alla sò cõdition, Semiramis Nino ſuo fio, Biblis sò fradelo, Cinai sò miſer pare, Iſotta Rezina, Franzeſco sò cognao. Mò perche non poſſo mi amar mia fia? ſe riguardè alla lezze di Natura, la non mi prohibiſſe di tor per moier quela che mi ha dao per fia. E po ſaſtù, che li bezzi ſono il pontelo della Republica, e il fondamento del Regno? come voſtù che mi ſpoia del danaro per mariarla ad altri? In ſoma la raſon di ſtao la non vuol. Mo perche quelo che xe vtile, non deue eſſer lizito, an?

Dott. Sieie conuincto, e nullo pote contradicere

cere a queſſa raſione, quietate, miſſere lo Principe, e altro dicere non volete, perche lo torto tenete.

Lelio. Il Giudice per far bene l'offitio ſuo, deue eſſer prudente nel parlare, miſurato nelle parole, modeſto nel viuere, non partiale nelle ſentenze, ne ſententiar così frettoloſamente, come voi fate, inditio in vero di Giudice di poco conoſcimento, e men modeſto nelli coſtumi, ſig. Padre ſe la legge di Natura nol nega, portar riſpetto alla propria figlia, lo fà quello del cielo, meglior conoſcimento era, che ella prendeſſe altra moglie di non minor nobiltà, così lo ſtato ſi ſaria empito di danaro, e di gente, e acquiſtando nuoui parenti, facilmente a i biſogni haueriamo ſoccorſo. Mà ſpoſar la propria figlia, non è diſſimigliante dal coſtume delle fiere irrationali.

Pant. Che hò da far mi ſe Zioue nol comanda, vada a comandar al focon, e nò al Rè Pantalon, e po ho da tior mi vna, che non sò ſe la mi rieſſe lunatiga, ò beſtial? Inquanto l'acquiſto di parenti, mi nol voio ſtimar, per non acquiſtar perſone deſideroſe della mia morte, che quando non han altro che far, fanno il conto quanto doueranno hereditar, mi non voio no, mà quei che han caro che mi viua, a ſtù inteſo? leuemi d'auanti, e non repliche più.

Dott. Diceteme vno poco, ſe Ioue gode ſu lo cielo la ſua ſorella, perche patreto non puole godere la ſua figlia in terra, meglio è don-

è donca, che vno di ſopra, e l'altro di ſotto faccino como dicere volſe lo Poeta vn amoroſo concerto.

Lelio. Conſiglio di lingua adulatrice, fù ſempre triſto.

Pant. Taſi, a chi digo? ſe non voſti che te daga la me maladition.

Paſc. Vattenne ſig. che è meglio pe tè.

Pant. Laghemelo andar quell'ignoranton, che diſiù cari fij, non ho io fatto bona riſolution?

Dott. Boniſsima, e meglio de queſta fare non ſe pote.

Paſc. Chiſſo è lo vero, non eſſendo iuſto chillo che te abeſuogna, darlo ad autri, ne ire cercanno comodità, ſe s'hà alla caſa.

Pant. Zeneral andè dalla Rezina, baſeghe le la man, diſponela a queſte nozze; e ſoura il tutto auuertì che Lelio nõ la diſtoglia.

Paſc. Mo vaio, e ti ſieruo da Principe, e chiù.

Pant. Bon viazzo, e nù andemo Dottor diſcorrẽdo per la Zittae de noſtri contenti.

SCENA QVARTA.

Lelio. Pernetta. Florinda.

Lelio A Rena hò potuto dir quattro parole a modo mio alla ſig. Laura, che è ſopragiunto Paſquarello ad impedirmi. Ah fortuna inconſtãte, che hai fatto breue il giorno di miei contenti, come girando la tua volubil rota, m'hai precipitato dal male in peggio. Padre imprudente, perche la paterna riuerenza mi rattiene, che non poſſo vendicar il tuo peruerſo penſiero cõ queſto

questo ferro? Ah che troppo grande è il debito d'vn figlio ad vn padre, ma non pensar già, che sortisca tal'effetto, perche mia sorella se ne fuggirà più tosto trà l'oscurità delle selue, che venir a tal infamia; ma che miro, ecco la sig. Florinda, ò come all'apparir del Sole si dileguan le tenebre del dolore.

Pern. Ecco il sig. Lelio, il simular vi ricordo signora.

Lelio. Signora mia.

Pern. Piano con mia sig. Lelio, questa è vna gran parola.

Lelio. Non vogli sig. Pernetta ferir col dardo della gelosia quello che pur troppo è ferito dallo strale amoroso, poiche due ferite mortali, sono troppo pericolose in vn sol corpo.

Pern. La piaga della gelosia, e quella del desio, sono due cose proprie d'amore.

Flor. Non viddi già io mai Amante morir per ferita d'Amore.

Lelio La morte che dà Amore, non è come la naturale, quella con dolore in vn punto finisce, questa trà dolori diuien perpetua, le fiamme d'Amore abruciano sì, mà non consumano, dalle quali pur troppo arso mi ritrouo, mercè alle vostre bellezze che altro bramar non mi fanno, che poterla seruire.

Flor. Che pretende ella per ciò sig. Lelio?

Lelio. Che V. S. ami mè, come io amo lei.

Flor. Brama dunque ella, che io sia si sciocca che mi disponga seguir amore, che considera-

deratolo, altro non è che vna libidinosa passione, che accieca l'animo, priua d'ingegno, guasta le forze, inimico della giouentù, morte della vecchiezza, vitio delle menti insane, che sommerge l'humana libertà, che il suo principio è timore, il mezzo, errore, il fine pentimento; muti muti pensiero, & ad altre gloriose imprese attenda.

Lelio. S'emendi pur ella del suo errore, poiche non vi è cosa di bello, e di buono che nol causi Amore; desta ne gl'ingegni più grossi, esquisita eloquenza, fa l'huomo pronto in risposte, nelli risi faceto, nelle cose graui accorto, e ne gl'ambigui sagace, viuifica li sensi, eccita l'ingegno, illumina gli sauij, è via a gl'ignoranti, vnisce li voleri, inesta i corpi, conserua la natura, ed è tanto soaue la piaga d'Amore, che se ad vn dar se li volesse remedio per sanarla, non vorria. Ami pur dunque ella chi ama lei.

Pern. Buon procuratore che ha Amore.

Flor. Non hauete voi mai rimirata l'effigie di questo vostro Idolo, che altro non sembra che vn fanciullo cieco, ignudo, bendato, con arco teso, con frezze al lato, in vn carro da quattro caualli tirato. L'esser Bambino altro non significa, che vn'amante non sà quello sia bene, bello perche ogn'amante si crede esser bello, ignudo, che non si puol celare, alato, che ogn'amante nel piacere è volubile, cieco perche è senza consiglio, la benda significa l'osten-

l'oſtentation dell'appetito; le due ale, la doppia ſperanza d'amare, ed'eſſer amato; l'arco l'inſidie, la corda, dilertatione, la faretra, il libero arbitrio, li quattro caualli, la libidine, la geloſia, il dolore, l'allegrezza, veda ella dunque per doue malamente cammina, muti muti penſiero, & ad altre maggior glorie attenda.

Pern. Così è, anzi amore dir ſi puote doloroſa morte, il nome è proprio conſeguente alla coſa, diuiſo il nome con l'A, reſta more. Si figura fanciullo, perche non hà ſtabilità; nuda è la ſua figura, per eſſer d'ogni virtù ignudo; cieco, perche s'appiglia a tutti, vecchi, giouani, brutti, ò belli che ſieno; l'ale roſſe ſignificano pene immortali, è ignudo per non poter celar i ſuoi vitij; l'arco lo fà guerriero, le ſaette diuerſe, che con diuerſi ſguardi vccide, l'arco, il fonte del piacere, il turcaſſo, velen aſcoſo. In ſomma al tutto dir ſi puol amor coſa rea, s'emendi dunque, & ad altro attenda.

Lelio Anzi Amore è vn Dio, ſignoreggiatore de gl'altri Dei, potente, perche col ſuo irreparabil ſtrale feriſce ciaſcheduno, Amore è quello che accorda gl'Elementi, mitiga le fiere, notriſce ogni gioia, ne i cuori ſanta pace partoriſce, ne i voleri concorda, de gl'huomini e donne, è traſtullo, alla natura è riſtoro, a i viuenti ſoſtegno, vita, e medicina ſalutare, dà la vita a chi muore, riſtora chi languiſce, nella patientia ſi balla, nella pouertà ſi canta, a quei di

di ſtima è gloria, a gl'arditi aggiunge ardimento, ne Amore per l'altrui biaſimo perde la ſua dignità.

Pern. A voi ſignora, io per me ſon già reſa.

Flor. Dicami ſig. Lelio, qual è quel male che non hà cauſato Amore? Vaglia l'eſſempio di quel l'emola di Roma Cartagine, della bellicoſa Numantia, della ſuperba Tebe, della dotta Atene, di Gieruſalem, di Troia, e tant'altre rouine, le causò Amore, fù cacciato dalla ſua patria il giuſto Antiſtite, il temperante Scipione, il forte Camillo. Dicami ſig. tutta la libertà di Roma non ſi riduſſe in tirannide, e monarchia, per Amore, Deh non ſegua caro ſig. chi ſol rouina partoriſce, prenda prenda penſiero di più glorioſe impreſe,

Pern. Forte ſignor Lelio, coraggio vuol'vn innamorato.

Lelio Si deue dunque prohibir il ridere, perche Filemone morì per troppo ridere, prohibir l'armi, perche gl'homicidi l'adoprano, il non far figli, perche Edipo vcciſe il padre, prohibir i coltelli, perche Oreſte ferì nel petto la madre? Ah ſig. tant'è più grata vna donna innamorata, quanto vna facella acceſa preuale alla ſpenta, è tanto meglior vna donna innamorata, quanto il pomo maturo preuale all'acerbo, e più ch'vn animal viuo al depinto, qual maggior frutto di virtù puol eſſer che ſtar legato a quel carro d'Amore, il quale benche l'attioni humane ricerchino coſe diuerſe, ſolo ſi contenta d'eſſer riamato.

In

Pern. In fatti il sig. Lelio ha ragione.

Flor. Non vò già io credere a questi innamorati, che sempre con diuerse mensogne altro non san dire, che muoiono in fuoco, viuono in ghiaccio, che piangono, e mille baie, e poi sempre si rimirano li medesimi: se fossero morti non mangeriano, se piangessero non cantariano, se aghiacciassero non arderiano, deh come si vede che chi segue Amore, anch'egli è cieco, e che quel Dio altro non è che vn tiranno, ch'vsurpando il seggio della ragione, vccide il senno. Ponerò fine a nostri amorosi discorsi, concludendo che inquanto la sua domanda l'esorto a ritirarsi in sestesso, si distoglia dal fallace sentiero, & ad altre imprese attēda, e con questo li resto serua.

Lelio. Anzi padrona cordialissima, per non dir tiranna crudelissima.

Lelio solo.

AHimè misero ancor viuo, e non moro? prenda pur prenda morte crudele quelle mie vltime spoglie, si che si scarceri quest'alma dal corpo, e mi liberi dal tormento che io patisco, hai visto Lelio con qual dottrina t'ha confuso, con qual gratia t'ha lasciato; E pur vero che Amore, altro non è che vn fugitiuo diletto, vna ferma penitenza, vn stanco riposo, vn affanno ripossato, vna gloria oscura, vna fede perfida, vn certo dolore, vna incert' allegrezza, vn facil ingresso, vn difficil esito. Che farò io dunque, priuo del desiderato

derato bene, ah che altro non mi resta, che darmi alla disperatione, sì sì, che se disperato io viuo, e ragion che disperato muora, e che contenti la mia peruersa sorte, ma che fò, che dico, hai me par sentir dirmi nel cuore, ad vn sol colpo non cade albero, chi sà che chi hà ferito mè, non ferisca ancor Florinda? nò, nò, che si muora, poiche così vuol chi amo. Ma se amo, e muoro, non satisfaccio la mia donna che vuol ch'io lasci Amore, e viua. Sciocco che sono, se conseruo la vita, e non amo, viuo per riceuere vna continua morte, ne col lontanarsi dall'amato ogetto, si salda l'amorosa piaga. Viuerò dunque così tormentato, perche a Florinda così piace, e nel mio viuere, e morire l'amerò, seguirò, e pregarò mi volga qualche sguardo pietoso. Chi sà? tanto percuote l'acqua su la pietra, che la fora. Anderò tra tanto a trouar il sig. padre con il quale non bastando la ragione, supplirò con l'inganno, simulerò, e mostrerò aderirlo finche conoschi il tempo opportuno di turbar queste nozze, e poi tornerò all'impresa amorosa, l'huomo non deue cominciar la cosa per non esserne buon finitore.

SCENA QVINTA.

Raguetta Franzese seruo sciocco di Fabio.

EPer tornar alle nostre prepositе, delle prime ragionamant, disce le vere le prouerbie, che vne disgrasie non puol

eſſer ſi non vne diſgraſie; O patron dolſciſſime, ò sfortunate amante, che dirai quande ie ve faſce intandre, che le votre molto magnifiche ſignor le conſort non ſi troue, e tù Raguette meſchine poueraſce, tappine, che farai, ſe hai perdute Mentuſce tue legitime concubine, ſcertamant pianſgeraie, e così pianſgende, pianſgerò, pianſgerai, ò mort, ò mort, calide, humide, friſgide, e ventoſe. Oime mi par di veder che tù ſtai de dantr, a quel acque à bagnate a guiſa di ſempliſce ranoſcette, ſenza barche, ne buichiette, pianſgerai dunque Raguette. Non voglia le ſciele coruſce, miuſce, benemiuſce per ma foi, che per le liquidiſſime vie dell'onde ſalſe non mora anch'ie, anch'ie Mentuſce, anch'ie. Ma prima per l'eſempie delle sfortunate amant Franſces. Ie volie intagliar di dantr vne duriſſime ſcoglie l'epitaffie diſcand.

Sgiaſce ſepolte in queſt' onde marine
Le sfortunate pouere Raguettuſce
Mori ſcercand'in mar le ſue Mentuſce
Doppo beute ſe boccal di vine.

SCENA SESTA.

Il detto in ſtrada. Laura, e Mentuccia di dentro.

Laura MEntuccia, ò Mentuccia.

Rag. Oimè, ſogne, ò vaneſge, quale è quelle pietoſe antre ſolinghe, e taſcite, che rintona quelle dolſciſsime nombre di Mentuſce, e che mi aiuta a pianſger la ſua morte, por ma foi che ie le pagarè vne foliette de vine.

Laura Mentuccia tù non ſenti.

Ment. Hor hora vengo, quanto faccio il letto.

Rag. O che ſgiubile, ò che contànt, Mentuſcia alle lette, deh ferma Filli, deh ferma le merſcede, ſe Amor merita le piede. Aſcolta prima queſte famelliche amant che ti và ſcercande come le gatte le ſorſce, deh perche non ſon ie vne pagliariſce per ſoſtentar le tue corpe, ò vne graſioſe ſcimiſce, ò vne ſaltante pulſce, per darete vne piſsicotte, o vne flemmatiche pidoſce per ſtar di dantr le tue treice. Non ha le Borgogne, por ma foi vna dame come voi, quella piſciolìſſima fronte, quel larghiſsime naſe, quelle graſsiſsime guanſce, le danti d'ebane, le labra d'auolie m'han fatte innamorar. Che diraſge dell'oſce de rubine, e delle larghiſsime bocche, e delle belle manuſce con dite cort'e vnſge longhe? huidam monsù m'hanne fatte innamorar.

Mentuccia canta di dentro.

Oime dou'è'l ben mio, dou'è'l mio cuore
Dou'è colui ohe mi puol far contenta?

Rag. Ie ſone quelle che mi potete fare contant, e per queſte ti brame, più che vne Spagnole le rauanelle, e più d'vne mule le melone, hauiatemi digraſie cõpaſsione.

Ment. Dunque ha potuto in mè più che'l mio amore.
E m'hà laſciata miſera, e ſcontenta.

Rag. Ie non t'hasge lasciate dolcissime mie pittime cordial, lo sanne bene queste selue, quante fuè ie fasceue ritonar le valle delle tue nombre, & alle mestissime sone si vedeuane per compassion verdesgiar l'herbusce, fermar le mont, correr le fiume, e biancheggiar la neue.

Ment. *Però s'egli da me presto non torna.*
un'altr'amante li farà le corna.

Rag. Con riuerentia delle vottre singularie te ne mente per le gule, chi sarà quelle villane cucchine, maccariò, che mi priuerà delle Mentusce, e tù dispietate Mertille faraie le corne alle tue crudelissime Siluie che qual semplice Colombelle ti và scercãde intorne le vottre colõbare, e che a le vottre sottocoppe amorose vuol beuere le dolcesse libidinose, ah Mẽtusce ah Mentusce carissime mie sciarabotane amurose.

Ment. Chi è quell'huomo a basso, che tanto si duole, oimè che vedo, non è Raguetta, seruo del sig. Fabio? vò finger di non conoscerlo, e prendermene gusto. Che dimandate quell'huomo, donde venite?

Rag. Ie venghe da queste monde, tirate per le nase da vne dolciсsime vdor di Mentusce, per scercar vne Ninfe, tiranne più d'vne ferosce pecore in bocche alle mansuatissime lupe, e così tra queste scoglie alpestre, e risgide, rinrazzande l'aure delle mie sospir amoros, sospir amoros.

Ment. O buono seguite pure.

Rag. O bone seguite pure, sospir amoros, mentre le rasge delle Sol, delle Sol, varcande

cande l'anguste pendisce dell'Indie forastier, forastier, forastier.

Ment. O valent'huomo.

Rag. O valent home del Indie forastier, vi contentassete, perche mi contante, ie, che scherseuolmant lusingande l'ascose part delle laberinte amoros stanche, stupide, e insansat sopre le lette, trabocchi l'anime liquefatte nelle vottre bussolette, ie son Raguette; dolcissime mie cornamuse, ò Mentusce, ò Mentusce, che tù sij ammassate, core mie belle, che ti venga le cancre corusce, miusce, benemiusce, hor si che t'hasge trouate alle dispette delle tampe, e delle mort, secche, secche.

Ment. O Raguetta mio sij il ben venuto, che fà il sig. Fabio tuo padrone.

Rag. Piansge le meschine, per che non se troue le sig. Laure.

Ment. La sig. Laura è trouata, mà non per lui, è maritata ad altri, la vuol il padron di casa fratello, à lui non se li puol dir de nò, ma aspetta, che hor hora vengo ad aprirti, e son sicura che la sig. n'hauerà sommo gusto. Hor vien dentro.

Rag. O cor di calsce dure, ò Mentusce care, tochemi vne pochette cosi superfiscialmãt, dallemi, franchemi, sottomi, soprami, cometi, piasceti, senti come hasge imparate le parlar Fiorentine Mentusce.

Ment. Canchero, parli Toscano come vn Borgognone, hor via entra, e sollecita per ogni buon rispetto.

SCENA VLTIMA.

Pasquariello solo.

Pasq. INsomma non ci boleua autra rettorica della meia per scompire chissa parentezza, haggio fatto a Laura cierte argumiente, che non ha saputo dicere denò. Hora peche non contiento trà l'auto, haggio puro io sentuto infiammareme lo core dell'amor di Pernetta, e se m'auuiene che puozza ponere la bandera meia in coppa alla rocca della bellezza soia, lo chiù contiento di me, non è in chisso munno, Roccha si cha la boglio chiamare anzi Fortezza Reale ped'essence ogni cosa necessaria: la fronte, e la chiazza dell'Arteglierie, doue Amore frezzoleia li cori dell'amanti, le bombarde songo li sguardi ch'vccidono, le cannonere, le ciglia, lo cannone grosso, lo belliſſimo naso, la porta della sortita, la vocca, di doue sortiscono parolielle tanto melatielle, ca non te ne puoi saruare, li capilli ricciutielli, songo li terrapieni pe sparare dàrdi alla secura, le vraccia songo le picche da difendere lo forte, le guance songo le chiazze d'arme, doue concorre l'amoroso desiderio di farece no squatrone di vasi, la gola sierue pe gola del baluardo, cha mirandola fa benire gola di ponere a proua lo valore, lo pietto, e lo magazzino di fuochi artifitiati, cha co tiranniche manere ti lancia lo core, e la dura petra, doue fa la retirata, la mezzaluna d'auante è lar-

è larghissima, e forte, e lo riuellino dereto è pericoluso, la porta è difficile, benche sia sienza catenaccio, e lo fonno della fossa amoruſa, è profondissimo, ma io con la zappa della sollecitudine, e la pala dell'ardimiento, boglio cacciaremele sotto, lauorare di forniello, e con lo stromiento pontuto antico, farence no pertuso petrasirence con arme, palle, e monitione. Ma chi è chisso cha veo, è lo criato mio. O che singhi accisso, mò te ne veni, è lo vero.

Pretusella. Zanni. Pasquarello.

Pret. VPouera mè, trista, e scontenta chi è mal maritata.

Zan. Ti non fuggirat mo, fiola d'vna loua, vien pur zà, che te voi gastigà.

Pasq. Tene mente, tene mente, ò faccia di cocombero, hora chisso è n'autro chiaito, cha bole dicere, cha hai legato moglierera.

Zan. Caro'l me misir Pasquarel.

Pret. V, meschina mè, vh, vh.

Pasq. Caua sà coppola, caparrone, e damme l'Illustrissimo, peche lo titolo me vene de iure.

Zan. Deue sauer la sua Illustrezza, che questa moier d'vn becch' cornù, la m'era fuzzida per la strada del vituperi, digand'che là volef deuentà puttana senza me lizēza, ma mi fradel, che sont zentil'hom dell'honor me, non l'hò volù comportà altra-

ment, e perche non pretendis, che mi fus Zudes, e part, l'hò ligà inſcì, e la voi menà dal Dottor, che zudechi ſe la moier puol diuentà puttana ſenza lizenza del sù marì; ſe mi hauerò il tort, farò co dis colù, me gratterò'l cul, vet fradel.

Pret. Me ne dai ben occaſion tù che lo facci, vh, vh.

Zan. Che occaſiù, no dis ol vira, aſcoltem caro padrù, vn marì, e tegnù mò de rasù caualcà sò moier.

Paſq. Te lo ſaccio dicere io, che è tenuto, n'ce la decisione della Vicaria di Napole, che matrimonium eſt legitima coniunctio, in ſomma, e lo vero, mogliera hà raſcione da vennere.

Zan. Si è inſcì, ho il tort, e mi no'l voi litigà altrament, ecco ti voi ſligà, e và vn po al bordel quant vot ti.

Paſq. Hora Zanni meio canoſco, che ſite laſſo, traſi in coppa la caſa, tù e Pretoſella dinto l'appartamiento meio, la'n ce trouerai da manciare buono, manciato ſeguirai fare l'offitio toio.

Zan. A vaghi ades, Pretoſella vien che voi che fagam la pas.

Pret. V, chi mi tiene, che non ti dia vn pizzico.

Zan. V, furbetta.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Florinda ſola.

IN fatti tanto più l'amoroſa fiamma riſtretta ſi tiene, tanto maggiore è la ſua violenza, non fia mai poſſibile, che io non eſali l'ardor mio, e che non diſcopra quell'amoroſo fuoco, che le lacrime non vagliano per ſmorzarlo, fuoco che m'arde, e non conſuma, anzi conſuma, e non m'incenneriſce, ma grato è l'ardore, dolce è il tormento, dilettеuole è la carcere, ſana è l'infirmità, egli è pena, ma dà rimedio, è morte ma dà vita. Che maggior gratia poſſo io riceuer d'amore, che eſſer fatta degna d'vn'amante d'ogni virtù ornato, accorto nell'operare, gratioſo, graue, ed in qualunque ſuo moto, ſpiegando intorno raggi viui di gratie fa credere eſſer nato per preggio, e merauiglia de gl'huomini. Non vogli il cielo anima mia, che non mi diſponga ad amarti, e che non ponghi honeſto fine a tuoi deſiderij. Eccolo a punto che di lontano lo ſcorgo voglio oſſeruarlo da quel canto per ſentir quel che dice.

SCENA SECONDA.

Lelio solo.

O Amore, ò potente Dio, ò fidelissimo Duce de gl'amanti, pregoti a riguardar hormai li deuoti, che fidelmente ti seruono, tu che sei ristoro della natura, sostegno di viuenti, dispensier di contenti, illustrator di desij, accresci forza tale nel mio tormento, che sopportar possa la piaga che m'hai fatta; sò ben che la tua forza è tale, che forzar puoi ogni volontà, ed in vece di tormenti dar puoi gaudij, e piaceri, se m'accendesti del desiderio di bramar la cara mia Florinda, piaccia alla tua possanza cãbiarme sorte.

SCENA TERZA.

Florinda. Lelio.

Flor. BAcio le mani Sig. Principe, qual'è la causa, che ella stà così dolente.

Lel. Io non darò già di questo mio penare, la colpa ad amore; ma a voi tanto bella, quanto crudele, io non moro già per amar voi; ma perche voi non amate mè, non mi rincresce il patire, anzi stimo ogni patimento gioia: ma perche vedo, che mi perdo senza vostra gratitudine; ma ben le dico, che il dolor, che ha misura con la speranza si sopporta, ma quello oltra misura, tosto vccide, in vostre mani dunque stà mia vita, mia morte, il mio contento, e'l mio tormento, non vogli Signora pagar di crudeltà, chi fidelmente la serue.

Ha

Flor. Ha il torto Sig. Lelio, che io non li nego il mirarme, ne di prendere quei honesti gusti, che sogliono dar l'amate a gl'amanti.

Lel. Notrisco mi certamente della tua vista; ma se quella me s'inuola, altro rimedio non sò che il finire. Il tempo che non la vedo viue il corpo senz'alma, ò vita, che si consola mirarla per tornar a maggior pene; ma la mia pena non saria pena se il Sol di pietà distruggesse le tenebre della crudeltà vostra, ed il mio maggior dolore è che non posso darui dolore di miei dolori; ma tanto più sarò addolorato, tanto maggiormente sarò fidele.

Flor. Qual'è la ragione, che la moue di prẽder per Dama quella, che non sà di che progenie sia, e forse non vguale alla sua conditione, non fia meglio per lei volger l'amor suo in persone di maggior bellezza, e merito di me, mediante il quale se nè puol poi sperare ogni honesto, e desiderato fine?

Lel. La sua qualità, non si colloca se non in persone d'alto lignaggio; son troppo chiari li testimonij, che nè rendono la sua virtù, e gratia inestimabile: ne ad vn'amante fidele altro sentiero seguir lice, che quello per doue l'inuia amore.

Flor. Non hò finalmente il cuor de diamante, nè piaccia al cielo, che appresso di lei m'acquisti nome d'ingrata; Ecco Signor Lelio, che me le dechiaro pronta a corrisponderli con altretanto amore con che

ama me, pur che in ſanto nodo accinti godiamo l'amor noſtro.

Lel. Non fu mai altro il mio penſiero; ecco li dò la fede, e l'aſſicuro che hauerà corriſpondenza di vero, e ſincero amore.

Flor. Ed io le ſarò obedientiſſima ſerua.

Lel. E tale il contento, che hò del ſuo acquiſto, che appena in me capiſce; potrà V. S. mantenerſi in coteſta promeſſa, mentre io con bel modo nè dò notitia al Rè mio Padre, acciò non le diſpiaccia, che io ſia legato con lei ſenza ſua licenza.

Flor. Quello che ha ligato il cielo, huomo non deuerà diſciorlo.

Lel. Non ſarà humano volere, che diſtoglia queſta mia ben data promeſſa; ſi ritiri dunque in caſa, perche ſenza perder tempo procurerò con il Rè la notificatione delle noſtre nozze.

Flor. Io vado, e le reſto ſerua.

Lel. Anzi io deuotiſſimo di V. S. O Lelio fortunato, ecco hora in tua balia chi tanto bramaui, in fatti ad vn fido amante amor è Duce, ſe hora mio Padre ſi diuertiſſe da quella maledetta intẽtione di ſpoſar mia ſorella, ſarei giunto al colmo de miei deſiderij; ma poco credo che giouino li conſigli, per diſtorre vn'inuecchiata natura, ſarà dunque meglio, che ſeco vada deſtreggiando con qualche mezo termine per veder ſe in qualche bona occaſione potrò diſtorlo da queſto fallace ſentiero, piaccia a Gioue ch'io facci profitto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Raguetto ſolo.

QVande ie vade conſiderande con le ſciaruelle ſpeculaſione, le grandiſſime potenſie d'amor, e le ſue fiſonomie, ie diche ſcertamant, che amor non è altre, che vne gonfiette da far le ſeruiſial, aſtur aſtur renderaſge le raſgion, amor è ſcieche, e le gonfiette non ſce vede; amor fa pianſgere, e ſoſpirar, e le gonfiette ſgetta le ſoſpir, amor ſi diſce, che ha per compagne le ſperanſe, che da vigor alle bruſciate cor, e le ſeruiſial delle gonfiette ha le battoſce di drant, che da le fiate a le buſcette, e ſanſa le battoſce non ſi puol tramenar per far ſcioſe bone, che dirai dunque Raguette, che le Signore Laure, deſiderande le battoſce amuros delle monsù, le mie Patron mi mande a farli intandre che venghi ſubit, in queſta Scittà, ch'altramant monsù le Pantalon, la battoſcerà eſſe, e perſciò m'ha dare dieſce ſecchine, che ſce mande vne burchette con le littre, ò Mentuſce, Mentuſce, ie ancor deſiderande far vne tictoccarie con le mie battoſce Franſces, alle ritorne volie conſgiungermi teco in leſgitime adulterie per far vne raſſe di Paladin Franſces, ma vade, e aſtur ritorneraſge.

C 5 SCE-

SCENA QVINTA.

Pernetta sola.

IN somma dice vero il prouerbio, che amore è fuoco, la femina stoppa, e il Diauolo dentro ci soffia, in fatti nel mondo non sono più tra le Donne Dee Veste, nè tra gl' huomini Timone, che mai amò alcuno se non se stesso. Deh come presto la possanza d'amore, intrando nel petto della Signora Florinda hà discoperta la sua forza, e mentre lontana da quello viuer si credeua, ella più d'ogn'altra è restata imprigionata, sia pur benedetta, che si è risoluta spender li suoi verd'anni ne gl'affetti amorosi, ne di minor prudenza voglio esser'io, che men bella di lei sono da tutti reputata, perche chi hà tempo non deue aspettar il tempo, ed ogni lasciata è perduta, hò conosciuto il Signor Pasquarello a motti, e cenni, che è innamorato di me, e per dir il vero, io alquanto di lui, e già che la carestia d'huomini così vuole, voglio con lui medesimo proseguir la pratica.

SCENA SESTA.

Pasquarello. Zanni. Pernetta.

Pasq. TV non odi Zanni fazza di caudaroštaro, piglia la coppola meia, la spata, lo mantiello, lo spiecchio, e la scopetta, cha buoglio ire a fareme bedere no pocorillo dalla Signora Pernetta.

Pern. Ecco certo, quello che bramo, vò ritirarme

tirarme alquanto per osseruar quello che dice.

Pasq. Damme chissa spata, passà cà, ponela dinto lo pennone, io crido cha chissa dorlendana meia non venghi chiù fora pe sdegno, che io nõ li faccio accidere huomene, damme so mantiello, e la coppola, da cha lo spiecchio; ma auierti se me bediss n'colera, no me lo dare autramente, peche vedendomi così irato me spiritaria di paura io stisso.

Zan. Ecco lo specc.

Pasq. Vamme mò tonno, tonno, e bidi se pe duosso n'ce nullo ruschio, e leuemello co la scopetta, hora intienni frate.

Zan. A vagh, miser sì, ve ve intend più d'vn sord.

Pasq. E posibele chiaffeo cha no te pozza entrare dinto sa capaccia lo titolo de l'Illustrisimo.

Zan. Perdonem, perche la m'era discordà.

Pasq. O tù te lo allecuordi, ò io t'accido, tene mente como m'hai puosto la spata, alla riuerza, e lo mantiello puro, ò caparrone, vcelli a sucozzoni ne lo vero, triema lì priesto.

Zan. A trem, ba, ba, ba.

Pasq. In fatti le parole sono bastante solo d'accidere vno, tò chisso spiecchio, bidi pe la Cittate, se n'ce nullo varbiero, e portamello alla casa, peche buoglio fareme tagliare no peliello allo naso, cha me frusceca lo pertuso; e quando parli dauante alla Signora Pernetta haggi creanza

za ſe non buoi mazzeate.

Zan. Laghem pur fa a mi, che per cont de parlá a fomene l'el mè meſtier.

Paſq. Che coſa', di fare lo Roffiano.

Zan. Illuſtriſſimo miſir nò, di far a i olter quel, che'l me pias, che ſia fatt a mì.

Paſq. E coſa da huomo da bene, in ſomma ſtamme lieſto, O amore, amore, amore, ſtanga di pietti, e fracaſſa core, in ſomma chi ama, è no matto, e chi non ama, non ha celauriellosima io che haggio no pocorillo di ſentimiento ſongo puro entrato all'amoroſa pania, ò Pernetta Pernetta tù ſola me ſcippi lo core dalla vrachetta.

SCENA SETTIMA.

Paſquarello. Zanni. Pernetta.

Pern. CHi me domanda, bacio le mani Illuſtriſſimo Signore, mi rallegro di vederlo tutto bello, e leggiadro, non li manca altro per mia fe hora, che vna belliſſima Dama appreſſo.

Paſq. Siempre ſongo ſtato biello, e gratioſo di natura, e me allecuordo, che le Dame di Napole pazzeauano di me, beata chilla cha poteua hauere la gratia meia.

Pern. Cosi credo, ò come li ſtà bene al viſo coteſto habito nero, queſto veramente è vn colore à propoſito per vn Caualiero.

Paſq. E lo vero, lo niro ſignifica fermezza; ma l'autri coluri ſi conueneno ſolo a chilli che hanno lo celauriello fora della capa.

Pern. Quant'è che V. S. Illuſtriſſima è aſcrita

ta nel catalogo de gl'huomini braui, e valoroſi.

Paſq. La brauura meia cominciò auanti, che naſceſsi, poiche nello parto volſi accidere mammama, doppo apena nato, cacciai co no dito n'uocchio alla balia meia, n'haggio poi fatte chiù che Carlo in Francia; ma è bene lo vero, che ſongo ſtato ſfortunato pe non eſſere nato a tiempo di Carlo V. peche l'honore, che acquiſtò iſſo, ſaria toccato a Paſquarello, e ſicuro non l'haueria hauuta a così graſſa. haggio fatto chiù de cinqueciento cinquãta cinque coſtiuni, e mai ſongo ſtato feruto ſi non da chillo vardaſsiello de Cupido.

Pern. Chi è quella felice Dama, che s'è reſa degna dell'amor ſuo?

Zan. Si vù Signora in fe de des.

Paſq. E lo vero chillo, che dice lo criato meio.

Pern. Se non ſapeſsi, che V. S. Illuſtriſsima burla con la ſua Ancella; feliciſsima mi reputerei; ma perche sò che ad vn valoroſo ſoldato, che ha la fortuna, e'l valore propitij, più ſe li conuiene ſeguir glorioſe impreſe, che amore; perciò me gioua credere, che ella non habbia ſtabile il ben volere, che dice portarme.

Paſq. Anzi amore, e fortuna ſongo marito, e mogliera, leggeſi in Pauſania, che gl'Anchei ſotto no medeſimo titto adorauano la fortuna, e l'amore, anzi Amore, e la Guerra hanno ſimpatia inſieme, l'vno, e l'autro buogliono huomini lieſti, neruuti,

ac-

accuorti, e ſongo inimici de puſillanimi, e poltruni.

Pern. Hà ragione eſſendoci chiaro teſtimonio de gl'antichi, che ſoleuano auanti ponerſi in battaglia ſacrificare a Cupido, eſſendo egli ſolo potente di far cader lo ſcudo di mano a Marte.

Paſq. No per autro ſi pegne amore con arco, e frizza, ſi non peche è vno principaliſsimo Guerrero, e vn mortal feritore, e ſmaregiaſſo.

Pern. Approuo dunque la conuenienza dell'amor ſuo, e me le dechiaro di ciò obligata.

Paſq. Vno ſmatricolato amante, como ſongo io, non ſi contienta d'vna ceremonia moſcia, ma ſi bene ricerca, ferma fede, promeſſa ſtabile, ſecuro affietto, e doucezza palpabile.

Zan. Amor è inimich delle zerimonie, anzi l'hà volù mai in cà, ma ſtan ſemper de fora a far la ſcorta, voi mò dì, che l'è tucc temp buttà, buttegh i brazz al col, degh vn basì, e vù toccheghi la man digand, ò ben mè, inſcì ſe fa l'amur alla Vallada.

Paſq. Zanne ha raſcione pe vita meia, ò, tò coriciello meio pigliate no vaſiello pe teſtimonio delle noſtre nozze ſe così te contienti.

Pern. Son contentiſsima ſe così ſe contenta la mia Signora.

Paſq. Tocca a vui dicere de sì, cha hauete da eſſere inguadeata.

Pern. Son contentiſsima, ma par a me, che

che la creanza lo ricerchi.

Paſq. Hora t'intienno buono, V. S. traſa, e dichi chillo cha hauimo fatto, cha io puro con buona occaſione lo diraggio allo Rè, che così ſe conuene.

Pern. Vado, e le reſto ſerua deuotiſsima.

Paſq. Vaſo le mano Ioiello meio. Cha te ne pare Zanne non haggio hauuto buon'uocchio.

Zan. O puttana del mond, a l'è pur bella.

Paſq. Hora frate meio, te biſogna benire preparanno chiſſe fortunate nozze, fa cha non ſi guardi allo ſpennere, e ſopra lo tutto n'ce ſieno vroccoli ſpicati con pettorina dinto.

Zan. Laghem pur fà a mì, che farò che ghe ſif de torte, tortei, rauioi, maccarù, sbruffadei, taiarì, taiadei, fegadei, ſalzizze, ſalzizzotti peueradi, e mill'olter ſort de manzament.

Paſq. Sò che ſinghi brauo; ecco lo Signore tirate arreto; paſſa da cà, nò tanto n'nante, ſij troppo lontano, no ſtai buono, và a chiſſa mano, fatte chiù innante, paſſa arreto, ò mò ſtai buono.

SCENA OTTAVA.

Pantalone. Lelio. Dottor Panzana. Paſquarello. Zanni.

Pant. HO habuo finalmente molto caro fio mio, che ti ſteſſo habbi confeſſao, che mì faga ben à tior mia fia, e tò ſorella per moier, perche fagando altrimente, l'era vn darghese la zappa ſu i piè,

at-

atteſo, che le matregne ſogliono per natura eſſer peruerſe ſempre contro i fiaſtri, in particolar vegnando nioua ſucceſſion come ſpero, che mi per ſentirme molto gaiardo maſsime la mattina auanti, che habbia piſſao; ma la tò ſorela la te amerà da fio, e da fradelo.

Lel. Così credo.

Pant. Stà pur aliegro anca tì, che co hai trent'ani ti voio dar vna moier a mia ſatisfation, quela veramente la xè vn'etae, che vn ha aſſodao la perſona, e il zeruelo.

Lel. Il tempo, e l'occaſione, termineranno quello ſarà ben di fare.

Pant. Ti parli ben, hora Dottor ſollezitè di ſtrinzer le lezzi, che volì publicar, poi che vn Popolo ſenza lezze particolar xè vna mandria d'animal, mì tratanto voio entrar in cà, e ſcriuer alla Clariſsima Republica la mia aſſontion, con inuitar tutti i parenti, e amiſi alle mie nozze.

Dott. Cola de Rienzo, che era ſtato ſere, e poi Capo di fattione Romana, dicere ſoleua, che lo Principe viue con li viui quanno pratica co li virtuoſi pari mia.

Pant. Che voleu mò dir.

Paſq. Borrà dicere, cha hà cattiui vicini, e perciò ſe loda ſe ſtiſſo.

Dott. No, ma che ſicome la virtù è quella che mantiene la Reprubbeca, così mò, per la mia virtù s'ha da creſcere più dell'ordenario queſſa.

Pant. Mi non t'hò potuo ancor capir.

Per-

Dott. Perche la natura femminile riceuuta la quint'eſſentia genitale, ſtare ſole noue meſi a partorire con preiudicio dello marito perdiendo tra tanto lo tiempo, e la fattura.

Lel. Sapereſti forſe nuouo modo da farla pigliar più preſto?

Dott. Tacite, laſſate dicere a chi è Filoſofo, Dottore, e Poeta; e notate li concietti, che ſarà l'offitio voſtro: io vorrei che ogn'homo di queſſo Regno, che maritare ſi voleſſe, togliesſe dui moglie, acciò grauidata vna, poteſſe poi ingrauidare l'altra ſenza perdere lo tempo, che perciò dicere voglio, che ogn'huomo farà per dua, e lo ſtato ſi riempirà più preſto di generatione, che te ne pare de queſta raſcione.

Pant. La me par boniſsima, e concernente l'intereſſe del preſto augumento di zẽte.

Lel. Ancor che ogni nouità nella Republica ſia nociua, con tutto ciò la noſtra neceſsità faria comportabile queſto legame.

Paſq. Tù ſieie vno gran homo, Dottore pe vita meia, nui autri mò, ſiempre ſtaremo buono di carezzielle: e bene lo vero, cha alla caſa non ce ſarà troppo pace tra le mogliere pe la pretendenza di eſſere la prima matricolata; ma io n'ce faccio fare allo conto, e comodo la partita.

Pant. Zà, che ogn'vn approua queſta bela inuention mì ſtabiliſco ex nunc che la vaga auanti, e perche non ghe la più zuſta lezze di quela, che impone il leziſlator ad

offer-

osseruarla, voio, che vù Dottor siè il primo a tiorle ; Zuani ?

Zan. Mesir che commandè Illustrissimo Rè.

Pasq. Caua chissa coppola forfante, e dà lo iusto titolo a chi vene.

Pant. Andè in cà, desì alle sig. Florinda, e Pernetta, che le vegnan chi hor hora.

Zan. Ghe vaghi ades.

Lelio. Non facci sig. padre nouità alcuna, se prima molto ben non si discorre se sia ben fatto, ò nò, sententia fatta in fretta, per il più suol riuscire poco laudabile.

Pasq. E caro patrone meio non facite, potra de lo Deauolo, haggio pensato cha è vna gran berguogna, hauire dui mogliere, ohibò, è cosa da Turchi frate meio.

Lelio. Caro sig. padre satisfacci il sig. Pasquarello, persona di tanto valore, e così ben affetto verso la vostra corona.

Pant. E possibile fio mio, che tù voi esser sempre lo spirito di contradittion, e turbador di tutti li nostri parentai, tasi, e non parlar. Ancorche vn Rè co son mì, possa di libito far lizito, con tutto zò non mostraraue d'esser Rè, se non me fagheſſe obedir, però mi voio, che s'eseguisca il comandao, astu inteso ?

Dott. Così và iustamente.

Pasq. Mente.

SCENA NONA.

Li detti. Florinda. Pernetta.

Flor. CHe comanda S. Maestà.

Pant. CHauiam considerao per benefitio di

di questa corona, che zaschedun di questo Regno, si di presente come in futur, sia lizito piar dò moier in vno medesimo istante, così con irreuocabil sententia hò determinao, però ordino, e comando con potestae suprema, che tutte dò, toiè per moier il Dottor Panzan mio Gouernador.

Dott. Ce hauite lassato Filosofo, Legista, Fisico, e Poeta.

Pant. Non importa basta che siè mio amoreuole.

Pasq. Ah Pernetta, hora mo mi scanno loco vi.

Lelio. Costanza sig. Florinda.

Flor. Sacra corona, li parentati che nõ si fanno volontariamente, sempre riescono di peruerso fine, la supplico cara Maestà a non violentarci à questo legame, che pur troppo lontane da quello viuer vogliamo.

Dott. Mo perche quesso, non sò io forse vn bellissimo Dottore.

Pasq. Bello come no sacco de caruone.

Pant. Quando vn Rè comanda vna cosa, deue obedire, se ne professa obligao, non deue il subdito in alcun muodo replicarghe, perche a suo mal grado poi il conuien esseguir senza alcun merito.

Pern. Sacra Maestà, si deue molto ben considerare, che li parentati non si conuengono, mentre l'età sono di gran lunga dispari, come questo, essendo noi giouanette ed'egli vecchio, e poi le donne non son fatte galline, che molte di vn sol gallo si contentano.

Pasq. E lo viro, anzi molt'huomini non bastano, ne suppliscono a vna femena.

Lelio. Sacra corona se l'amor d'vn figlio verso d'vn padre, si rende basteuole di supplicar d'vna gratia per quello stesso la prego a satisfar queste Signore di quello domandono, tanto più, che al Dottore non mancheranno sogetti degni de suoi pari, faccilo almeno per l'obligatione che le teniamo, dalle quali riconoscer douiamo ogni origine delle nostre grandezze.

Pant. Tu antiponi zusto quelo che ad vn Rè dispiase, che è il ricordarli i seruitij fatti, mi pretendo, che hauendomi esse eletto per Rè, habbian satisfatto al lor debito, ed'al mio merito, onde non li deuo alcuna obligation, ma se voi che te diga la veritae, vedo che ti mi vai vn pò replicando, e tentando di perder la to fortuna, E vù sig. per finirla tocchegli la man senza dirghe altro.

Dott. Venite puro, che io so prontissimo di darui gusto nuttiale granissimo, e sufficientissimo.

Pasq. O Marte se mi fai gratia fracassare chisso parentato, ti faccio voto sacrificarete quattro Dottori chiù grassi dello paese.

Lelio. Ah ingrato, ah misero, hor si che m'aueggio, che il seggio del mio Principato sarà vn faretro.

Flor. Misera mè, in che dedalo crudele son condotta, maledetta fu l'hora per mè, che fuggij la morte, quanto sia meglio, vna volta

volta morir, che viuere morendo, hu, hu.

Pern. Parentato fatto a forza, non vale vna scorza, hu, hu.

Pasq. Vh, vh, tata mia vh, vh.

Dott. Non piagnete mogliere mie, perche mi farete piagnere ancora me, per essere teneriffimo di cotale hui, hui, hui.

Pant. Non pianzi Dottore, che xe proptio delle zitelle, il primo zorno pianzere, il secondo ridere, toccheghe la man, e pò si accomodarà presto il restante.

Dott. O coraccione mio bellone, ecco le mano, o che contento allo core me vene, à, à, à, à, godo mo lo frutto dello mio ingegno, per essere fatto arcisposo.

Pern. Quanto più ridi tù, tanto più piangeremo noi, ma credimi, che non sempre riderai.

Pant. Mi lo credo, perche il rider sempre la xe cosa da matti, hor suso andemo in ca, che a bell'asio discorreremo soura le noze.

Dott. Mo vengo personaliter constitutus in forma matrimoniale, hora venite sig. spose.

Lelio. Lelio infelice, Lelio sfortunato, Lelio disperato, hora non ti resta senon veder l'vltima tua linea.

Pasq. Dottore cane cornuto, pezzente, figlio de na vagascia, hora si cha te fazzo prouare quanto sia chiu potente la spata meia, che la tua legge, ti boglio accidere, sfracassare, scatamiellare, trinciare, e farene sauciccia Modanese, senza ponence no graniello de sale, acciò tanto chiù puzzoleie.

Zan. Laghem pur far a mì padrù, che Pernetta voi che ſif la voſter, non ſauì, che hauì con vù Zanpadela, quel che per iſturbar vn parentà, non la zede a Orland Paladì.

Paſq. Haggio ſiempre canoſciuta la braura toia, e ſe hora mi fai chiacere di procuratore, che io haggia Pernetta, ti boglio fare Colonniello de no tierzo della guardia meia.

Zan. Non dubitè, che preſt preſt voi vedì ſe la pos condur in ca, doue vù poderì fa ol facc voſter.

Paſq. Vattene frate, e non ci perdere tiempo ſe no me muoro di geloſia pe vita di tata meia.

Zan. A vagh ades a trattar ol negoti.

Paſ. Vattenne cha t'aſpietto in coppa de chiſſa ſtrata pe vedere chillo hauerai fatto.

SCENA VLTIMA.

Morgone Mago portato in aere da vn Demonio.

Dem. ECcoti poſto in Patuſa.

Morg. In quella Città famoſa, doue l'arte, e' l valore della mia verga fù ſempre ammirata, e doue per mio prò, e mia gloria, hor le benigne ſtelle mi deſtinano, e tu cara famiglia d'Auerno, ritorna veloce al tuo tartareo Regno, ed al ſuono della mia voce, qual precipitoſa ſaetta preſto vieni ad eſſeguir li miei cenni, e riuerir li miei ſenni.

Dem. Sarò pronto a far quanto comandi, caro a noi gradito Maſtro, ed'in ſegno di fedeltà

fedeltà m'inchino riuerēte alla tua verga.

Morg. Hor che nelli celeſti campi rimiro Marte, non già più irato contro queſto Regno, ma dal balcon celeſte con occhio pietoſo lo riguarda Gioue, hor che la bella Venere prendendo il carico ſopra di ſe lo protege, e fauoriſce. Per eſercitar la mia potenza, e per conſeguir quelle glorie, che le ſtelle celeſti mi promettono, inuierommi alla Regia corte, per trarre a mio dominio il nuouo ſucceſſor di queſto Regno.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Florinda. Pernetta.

Flor. SE hora col tuo valore, non fai proua di turbar queſte noſtre forzate nozze cara Pernetta, vedo non ſolo ſopraſtar a noi, ma a tutta la generatione feminina di queſto Regno, manifeſta rouina.

Pern. L'importanza del fatto, apporta in vero la neceſſità d'ogni noſtra diligenza, eſſendo ben fatto non laſciar impoſſeſſar nel Regno queſta mala vſanza, perche prendendo vigore, più non ſi diſtoglieria.

Flor. La tua diligenza deue eſſer quella che douerà dar rimedio al noſtro primo errore di hauer detto di sì troppo preſto.

Pern. Non vi paia gran coſa, che ſiamo cadute

dute così facilmente, perche il dir di nò, è nostro capital inimico.

Flor. Ti giuro sorella, che se non si turbano questi parentati, io morirò disperata, per causa del grand'amore che porto al signor Lelio.

Pern. Non è minor quello che porto io al sig. Pasquarello, con il quale hò confirmato lo sponsalitio, ma doue è l'impedimento Regio, non tiene l'obligatione nostra, ne con esso lui vagliono dir le ragioni, per esser ostinatissimo; ma vdite, voglio che d'accordo al Dottore gl'vsiamo quei dispettosi termini, che puol far vna peruersa moglie ad vn marito, senza lasciarlo mai in riposo, così egli dubitando sempre peggio, facilmente potrà reuocar la legge, e ponerci in libertà.

Flor. Questa potria esser buona strada, e se non ci riesce, ne tenteremo dell'altre, hor a noi non perdiamo tempo, bussa a casa, chiama il Dottore, comincia il ballo, che io ti stò attendendo per seguir l'incominciata traccia.

SCENA SECONDA.

Dottor Panzana. Pernetta. Florinda.

Dott. BEn trouata sig. Pernetta, a tiempo venete. Io v'haio fatto vno Sonetto, che vorria che lo sentissate, per essere alto, e bellissimo, e lo sogietto è sopra lo matremonio, che hauemo da consumare.

Pern. Altro che Sonetti voglion le mogli

Dottor mio, per farle contente, voi altri huomini solo desiderate satisfar l'appetito, il qual adempito presto poi vi scordate de gl'oblighi che tenete verso le consorti, quali sono di proueder loro di doni, e d'altro necessario per le spose; chi saria quello che hauesse tolto moglie senza dimostrare con presenti qualche segno di gratitudine altro che voi, disleale sconoscente, e mancator del debito vostro?

Dott. Hauete rascione, era per dicere la verita tanto intento allo studio poetico, che non pẽsai mai di donar presiente; ma state sicura, che con prima occasione ve farò venire da Roma vn paro di guanti profumati, che ve consolerà l'odorato, e vno paro di palle da Bologna pure gratissime da pare vostra.

Pern. Altro che balle ricercano le mogli, vogliono essere danari, e in buona quantità, e se non me ne darete voi, trouerò altri, che me ne darà a vostro mal grado.

Dott. Vn Filosofo, e Poeta non si deue mai ricercare di danari, perche non ne hauimo mai da dare via, puro per questi pochi che haggio drento la borsa ve ne faccio patrona, sicome sete dello core, ve ne faccio.

Pern. Confesso caro marito di esserui obligata, e perciò sarò sempre pronta di amarui, e seruirui, e con questo resto schiaua, mi perdoni, che deuo ritirarmi per vn negotio, che hor'hora ritornerò.

Dott. Iteuene, che ve stò aspettanno, ò che

contiento allo core me vene d'hauere trouato perzona cosi garbata come Pernetta, mi và a sangue più di Donna, che haia veduta, se piace a Ioue, voglio presto presto rauuiuare Bartolo, e Baldo in questo Regno.

Flor. Ecco'l Dottore, mi voglio pigliar vn poco di trastullo con lui. A Dio Dottore.

Dott. Ah, ah, ah, ò, che consolatione, che haggio, che doue me volto ci trouo legitima conuersatione, ben venuta moglie mia, vedi, quanno voi la proportione maritale, che la darò volontiero.

Flor. Voglio il malanno, che ti pigli Partiaiuccio, non son'io tua moglie quanto Pernetta, e tanto bella quanto lei, perche ad essa l'hai dati danari, e scarselle, e a me nò, marito, marito senti ben quel che te dico, vè, chi dui bocche bacia vna conuien che puzzi.

Dott. Lo tuorto tenete, perche voi sola sete la patrona dello core, lo sostegno dello furor poetico, anzi diraggio quella, che per mezo della quale farò gratie liberalissime nello Regno.

Flor. Coteste chiacchiare non posso io spéderle a Mercanti, per quello me bisogna, che credi che t'habbia tolto per il tuo bel naso, ò per la bella gratia che hai, miser Balocco, t'hò preso solo acciò mi prouedi giorno, e notte di quello mi bisogna, e se non lo fai, se non lo fai, credi pure che ci entrerà la coda del gran Diauolo dell'inferno.

Cre-

Dott. Creduto non haggio, che siate così stizzosa, è poi vergogna a ingiuriare lo marito masseme io, che songo Dottore, poetissimo, e Gouernatore dello Regno.

Flor. Io non te conosco senon per vn'ingrato, bufalo, temerario, arrogante, e peruerso con tua moglie.

Dott. Ogni cosa vince amore dice mastro Rocco Sartore, haggio pure veduro allo Coliseo di Roma caualli, che allo primo sparano calci contro chi caualcare le vuole, e poi ogni fantello le caualca senza fastidio, cà ce vuole prudenza, e piaceuolezza, cara mia moglie vedi puro se haggio nulla cosa, che ti piaccia siete patrona, tò vieni cà, donare te voglio vno Saione, che è stato di Cino Cini da Pistoia Dottore, e Poeta famosissimo, compagno dello Petrarca, che era di panno de Spagna, poi dieci anni fa deuentò raso di Fiorenza, e adesso, e di sendale di Camerino tienilo per memoria mia.

Flor. Io non douerei accettarlo perche non sono danari, con tutto ciò non voglio con voi parer fastidiosa, a Dio Dottore, a riuedersi.

Dott. Quanto prima di gratia, in somma *munera crede placant hominesq; Deosque*, in fatti accorto me sono, che me guarda con cierti sguardi, che conosco, che è namoratissima dello fatto mio, e Pernetta non è vn'oca. Eccola apunto.

Pern. Dottore Dottore, ò per dir meglio Asino Asino, se non muti stile ti pelerò

cotesta barba di trent'vn pelo.

Dott. Lo comporto, perche haggio l'esempio inante di Sansone, che vinto dall'amore non si curò perdere la sua forza: haggio domata Florinda domarò te ancora, che hauete cara Pernetta sò ca allo seruitio vostro; se bene a vostra requisitione bisognasse condannare vno alla forca lo farò.

Pern. Sù la forca condannate voi stesso, che la più giusta sentenza dar non potete, che viene a dire darmi ad intendere amarme più d'ogn'altra, e poi dar a Florinda il Saione di Cino, e a me quattro quattrini come si fa alle Puttane, ò tu dammi vn Saione, ò io ti cauo quest'occhi, vh chi mi tiene.

Dott. Non fare Pernetta, che lo dare allo Iudice, è *crimen læsæ maiestatis*, io non haggio più Saione vedi se haio altro, e domanda.

Pern. Trista, e scontenta chi è mal maritata vh, vh, pouera'me, a me basterieno cotesti calzoni vh, vh, oimè, vh, vh.

Dott. La domanda è vn poco fastidiosa, non sapete, che se ve dò li calzoni mostrerò le vergogne, almeno andamo allo letto, e così ve ne faccio patrona ve nè faccio.

Pern. Le voglio hora io, che così hauete fatto del Saione a Florinda, non hauete le mutanne sotto?

Dott. L'haggio, ma sono vn poco rotte, io veramente deuo seguir amore, e se isso è nudo, non conuene, che lo segua vestuto,

tù m'hai troppo preso Pernetta; se non bastano li calzoni piglia lo toppone, tò, eccote ancora lo brachiero, non me curo auentareme per amor tuo.

Pern. O marito mio quanto siate bello così ignudo, se fussete cieco parereste giusto Cupido, io vi ringratio, e parto, ed hor hora torno da voi per darui gusto.

Dott. V'aspetto, sia laudato Ioue, che l'haio contente tutte, hora mò son sicuro di stregnere carnalmente lo mio desiderio, perche hanno veduta la mia cortesia.

Flor. Forfantone, porco, ingrato, così si fa eh, far portar le brache a Pernetta, e che so io da meno di lei?

Dott. Mo non è mieglio lo Saione, che è testimonio di Dottrina, che le brache, che seruono solo per coprire le vergogne?

Pern. Che dici tù madonna Nespola delle brache? me l'ha date mio marito, e son ben date,

Flor. Nè nel marito, nè nelle brache hai da far tù più di me, perche li sono moglie anch'io, n'è vero signor Marito.

Dott. Hora confesso, che sono condotto tra Silla, e Caribdi, di gratia consorti mie non vi pigliate colera, fate lo compromesso in me, che darò la sentenza.

Flor. Io non voglio compromettere causa così chiara.

Pern. Lasciela dire quella ciarletta, non voi bene a me caro marito mio.

Dott. Canchero se v'amo, v'amo di tutto lo core.

Flor. Non ſtate vicino a coteſta temeraria, che ſolamente finge d'amarui, per ſpogliarui di quanto tenete di buono, venite pur meco caro teſoro, non volete bene a me?

Dott. Io v'amo grandemente; ma non amo la tiratura della barba, lo cielo te perdone Florinda, haggio ſtintato ad alleuarela diec'anni per dar empheſi alla Dottrina Oratoria, e la notte l'hò tenuta drento vno ſacchetto che mi preſtò vn Pedante, acciò non ſi ſcompigliaſſe, e tù me la ſtrappi, oibò, fai male ſorella fai male, quanno voi tirareme tirame pe lo braccio, ò pe qualche altro membro ſodo tirame.

Flor. Se la virtù ſteſſe nelle belle barbe, tutti li becchi ſarieno Platoni, e Ariſtoteli.

Pern. Sentite anima mia io moro per voi, ardo, io languiſco.

Dott. Et io grandemente patiſco, non credo già che ſiamo allo corzo di Roma, doue ce ſe tira lo bufalo per lo naſo, per correre allo palio, non ſai tù che Ariſtotele dice che *natus eſt ad ornamentum faciei*. E quella parola, che ſi dice cacciami teſto naſo dereto, dicere vole cacciami lo tuo honore dereto, non lo facete per vita voſtra, non lo facete.

Flor. Non li preſtate fede a quella lingua adulatrice venite meco, che più d'ogn'altra v'amo.

Dott. Vorrei ſapere ſe la tua mamma fu a fareſe impregnare in Corſica, perche ſiei molto

molto pratica d'annare a l'orecchie, io haggio caro d'eſſere amato; ma non già combattuto, ma biſogna che haggia patientia, perche così auiene alli belli di perzona come ſono io ſono.

Pern. Che penſi monna pocofila di godertelo tutto tù; vieni da me marito caro.

Dott. Laſſa che ce vengo mo mo.

Flor. E io non vò che ci venga.

Pern. Io lo tirerò per forza.

Dott. Oimè, ò traditore.

Flor. Tù non hauerai già più forza di me.

Pern. Tù tiri, e io tiro.

Dott. Oimè aiuto, oimè, laſcia laſcia oimè. ve renuntio ve laſſo non vi voglio più, per mogliere, aiuto oimè, aiuto. O Poltrone, me l'hanno attaccata,

Pern. Chi non ci vuole non ci merita tù ci hai renuntiate, e noi renuntiamo te, andiamo ſignora Florinda al Giardino.

Flor. Via pure.

Dott. Allo bordello indegne di riceuere la coniuntione di copola carnale, della quint'eſſenzia della Poeſia, ò pouero me allo manco mi haueſſero reſo le brache, e lo Saione, ſe me vede lo Rè così ſpogliato preiudico alla dignità dello Iudice, ma io li diraggio, che vaio così perche lo Iudice deue eſſer ſpogliato d'intereſſi, e che queſto, è vn'eſſempio.

SCENA TERZA.

Pantalone. Dottor Panzana. Morgone.

Pant. DOttor, ò Dottor estù ti Dottor ah ah, mo che vuol dir che siè così dispogliao.

Dott. Haggio hauta certa febre matrimoniale a caldo, e così so venuto pe pigliare vno poco di fresco.

Pant. Come sarauela a dir, astù consumai li matrimonij.

Dott. Anzi disionti, e renunriati con resolutione di non farece altro, iudicando che vna femina sia anco troppa a vn'huomo, Signor sì che è troppa.

Pant. Desì la veritae, v'hãno esse bertezzao.

Dott. Anzi strapazzato per lo naso, pe la barba, pe l'orecchio in modo che, me si è consumato tutto l'amore maritale.

Pant. Za che così vi piase di renuntiarle voio, che sia ben fatto, veramente vù altri, che applichè lo studio alla speculation litteral non è ben distorui con le moier da quelo, tolì pur il mio Saion, che co semo tornai a cà, ve nè darò vno nieuo con le maneghe auerte per poter comparir.

Dott. Baso la ponta dello pede di Vostra Maestà.

Pant. Per tornar al nostro proposito sier Morgon, mì hò stimao a gran contento la vostra v nua mazzormente con l'occasion di queste me nozze, doue mediante il vostro valor poterì abbellir le nostre feste, e tanto

tanto più me si è raddoppiao il contento, hauendomi vù assicurao, che mi godaraue generation mascolina de mia fia con molt'altre felizitae appresso.

Morg. Così ne promettono li fati, e le stelle.

Pant. Dighemi di gratia, che cosa farauela di maraueia con la venua di questi Signori, sarauela forse la cazza del toro, che s'vsa a Veniesia.

Morg. Farò ch'ad vn mio cenno, dal più alto delle Nubi cali teatro superbo, da dotta, e maestreuol mano lauorato carico de statue de'più superbi Eroi del mondo.

Pant. Mo mi non voio spender bezzo, ne bagattin vedeu.

Morg. Di ciò non tema, perche lo lauoreranno solo quelli che fabricaro la barca di Caronte, la Piramide d'Egitto, e la torre dell'Asinie.

Dott. Boniissimo seguite puro seguite.

Morg. Farò che da vna dura pietra, da vn troncon d'albero, e dal più profondo abisso della terra sorghino il gran Tamburlano, Scandarbech, Anibale Cartaginese, ed Alessandro Magno sì riccamente vestiti, che ceda la vista di spettatori in rimirarli.

Dott. Haueria gustissimo granne potere fare vna Oratione in genere deliberatiuo a queffi gran huomini le vorria far spiritare di meraurglia, le vorria.

Morg. Vdite pure, fatta che haueranno detti Campioni nel teatro, di se stessi ambitiosa mostra, farò che la bella Proserpina al

ſuono della dolce Lira d'Orfeo, ſe ne venghi anch'ella, e ſeco conduca le più belle Dame, che in sè raccoglia il tartareo Regno.

Pant. O haueraue pur caro che la vegniſſe Laura del Petrarca, perche mi credo, che la fuſſe boniſſima robba.

Dott. Et io quella di m. Cino da Piſtoia.

Morg. Tolto ciaſcheduno il ſuo luoco, cõparſi li Patrini, publicati li cartelli, aſſordite le trombe, e tamburi, elette l'arme di finiſſimo acciaio ſopra feroci deſtrieri, cominceraſſi tra detti Campioni la bellicoſa zuffa, finita la ſanguinoſa battaglia, darà Proſerpina ed altre Dame, la douuta palma al mas galano Caualiero.

Pant. Mi voraue qualcoſetta più aliegra.

Morg. Per raddolcir la viſta de ſpettatori, farò che in vece di crudeli ſpettacoli, ſorghino vaghi giardini con più odoriferi fiori, che racchiuda in sè il ſeno della Rabbia felice, iui ſoprauenute nuoue Dame, e Caualieri al ſuono di dolci inſtromenti, ſi teſſeranno balli diuerſi, trinciandoſi ſalti per l'aere, a mille a mille.

Pant. Non poderò anca mì, e'l Dottor, farghe il ballo del fior?

Morg. Queſto s'intende.

Pant. O bon, mi credo il tutto paſſeraue-la bon mediante la voſtra dilizenza, *& ex nunc* vi prometto, che ne riceuerè ſempre remuneration duplicaa, andemo tra tanto ipaſſezzando per la Zittae, e pò, demo prinzipio a noſtri contenti.

An-

Dott. Andamo, ma prima di gratia vdite quello che dicere voglio, lo gran Filoſofo il Diuino Platone conſiderando, che la natura de gl'huomini era inclinata più all'amore della robba, de figli e delle mogliere, che all'intereſſe prubbeco, anzi quello lo ſpogliauano per veſtire gl'altri, conſiderò eſſere meglio accommunare tutte le moglie, e li figli, che ſi ritrouauano, acciò ogn'vno teneſſe per figlio tanto lo voſtro quanto lo ſuo, e per queſſa via, eſſendo la Republica tutto lo popolo, ed eſſendo tutto lo popolo moglie, e figlio, no haueria per priuato intereſſe ſpolto la Republica per altri, dicere mò voglio, che ſaria bene conforme la detta openione accommunare tutte queſſe femmene.

Pant. Mi me contentaraue accumunar tutte le altre; mà mia fia, la voio tutta tutta per mì, che deſiu ſier Morgon.

Morg. Il Rè deue conoſcerſi da gl'altri.

Dott. Saria legge iniuſta ſe lo Rè non l'oſſeruaſſe.

Pant. No ne fagamo altro de gratia, andemo pure.

SCENA QVARTA.

Raguetta ſolo.

ET in concluſion l'amor, le merde, e le toſſe non puol ſtar ſcelate, con tutte le ſciò eſſende ie profumaramant innamorate di Mentuſce, l'eti neceſſarie, che vadi preſtamant alle ſciaſe a paſcere vne pochette nelle campe delle lourie, le

battoſce libidinoſe d'amor, e ſi diraſgie alle ſignore Laure, che haſge mandate ſubitamant le letre a monsù le patron, ſon ſcerte, che mi donerà vne boniſſime maniſcie.

SCENA QVINTA.

Pretoſella alla fineſtra.

Pret. O Che paeſe ſecco di gente miſericordia, io per me non viddi mai coſa ſimile, in ſomma non poſſo ſtar più in caſa coſì ſola, queſto mio marito credo, che ſe ſia ſcordato tornarui, il Ciel m'aiti, che non ſia diſuiato con qualcuna, alla bona fè, che lo vedo con vna femina, ò pouera mè, non tel diſs'io, che è diuentato vn puttaniero, voglio ritirarmi dietro la fineſtra per veder il ſuo andare.

SCENA SESTA.

Pernetta. Zanni. Pretoſella alla fineſtra.

Pern. TV hai hauuto gran fortuna d'incontrarmi, e appunto. ero inuiata dal ſignor Paſquarello per dirli la diſunione de le noſtre nozze con il Dottore, credilo Zanni, che il ſig. Paſquarello m'ami tanto quanto dice?

Zan. Cancher madonna sì, che v'ama, e sì v'ama del bon, ma nò è temp di ſtar chilò, voi che vegnì in cà mia, entrerì nelle camere da bas, lì fradel ve poterì deſpoiar, entrar in lett, che mi vagò a domandar il Zeneral, ades, ades, e vegnù, farì i facc voſter allegrament.

Così

Pern. Così facciamo, mà auerti tiemmi ſegreta vè.

Zan. Secretiſſem laghem pur fà a mì, vegnì pur denter chilò.

Pret. In caſa mia le puttane, ò marito becco cornuto, e non ſon forſe io bella, netta, e delicata; mà non te dubitare, che ſe la farai a mè, io la fàrò a tè, voglio andar bel bello di ſotto con vn legno, e diſcacciar queſta poltrona, come merita.

Zan. In fatt mi non trof al mond el più bel meſtier del Roffià, anzi al ſe puol dir Vniõ di virtù, doue entra la Retorica, che impara circondar quei paroi da far dir de sì, la ghè la prudenza, che vn sà valerſi del temp, e dell'occaſiù com fo mo mi, la ghe la Geometria, che vn sà deſcriuer la miſura del model amoros, la ghe la Poeſia, che fa trouà mill conzett per tirar la vache fa trouà mill conzett per tirar la vacca, la ghe l'art'Oratoria, che fa lodà chi merita eſſer biaſimà: che coſa non fa de bon. ha la gratia del sò Patrù, manezza di diner, manza di bon boccù, ſenza ſpender negotta, è amà dalle fomene, deſidera da gl'homin, e honorà da tucc il mond; ò art Rezina dell'altr'art, coſt l'è meſtier contro loſuria, perche quel che ſi god più non ſi deſidera, l'è mezz d'azzẽder benuoler, vnis i animi diſcordà, e mantien la pas tra le morose: in cõcluſiù quando farò fatt Prinzep del me Patrù, voi fa vender queſt'offiti a candela al più offerent, zà che mi hò il forz denter la trappola voi andà a trouà il Zeneral, che faghi il fatt sò.

SCE-

SCENA QVINTA.

Laura. Lelio.

Lel. DOlciſſima ſorella, parte del corpo, e parte dell'anima mia tu partiſ ahi laſſo) tu parti, ed a me infelice, mi ſi diparte l'anima, doue ne vai ſenza me, colà tra le oſcurità de boſchi, tra le dirupate cauerne, tra pericoli delle fiere (ahi miſero) deh laſcia laſcia anima mia, che teco viua, e teco muoia, anch'io hò petto da ſopportar li colpi della ſiniſtra ſorte, hù, hù.

Lau. Dolciſſimo fratello, malamente conſolar puote altrui quello che più d'ogn'altro è immerſo nel dolore, con tutto ciò al meſto ſuono di queſte ſtille cadenti, che ſpargo per teſtimonii del mio ardente affetto verſo di voi, mia vita vi dico, che a me ſola ſi conuiene partire, ſperando nelli Cieli, che ſicome lo faccio per conſeruatione della mia pudicitia, così ſia per ſuccedere meglior fine, a voi poi ſi ſpetta reſtar nel Regno, a goder quei beni che il Cielo v'ha conceſſo.

Lel. Troppo dura è la conditione del voſtro comando, ne ſtato di ripoſo potrò hauer io, ſe lontano ſtarò da voi, deh laſciate almeno, che io con queſto ferro diſciolga il nodo di queſto laccio, che ſpenga mio padre, che li toglia la vita.

Lau. Non ſi conuiene ad vn figlio paſſar tãt' oltre, ma deue cõſeruar ſempre la douuta riuerenza, ò buono, ò reo che ſia il padre.

Non

Lel. Non vi ſcordate almeno anima mia, di mandar ogni giorno Raguetto veſtito da Mercante Leuantino, a farmi intendere lo ſtato voſtro, ſperando tratanto, che venghi il contento aſpettato, e che ella quando ſarà lontana da noſtro padre, s'allontani ancor da lui il penſiero di ſpoſarui, tanto più che Raguetto non è conoſciuto ſe non da lei, da me, e da Mentuccia.

Lau. Così farò, ma più non vorrei che tardaſſimo, acciò non ſene auuedeſſe noſtro padre.

Lel. Aſpettar ci conuiene Raguetto, eccolo apunto.

SCENA SESTA.

Li detti, e Raguetta.

Lel. PErche tanto tardi Raguetta.

Rag. PHaſge prima piene vne borraſce Franſces de vine dolſcett, e piccant, brillant, ſaltant, che rallegre tutto quant; hui buet vne pochette, digraſie buet, leti bon per mia foi buet.

Lel. Leuamiti dauanti, oibò, chi voi che beua in coteſto ſtiuale.

Rag. E ſi buer, non è ti pa bon compagnon, buet digraſie.

Lel, Io non voglio beuere altramente; hor Raguetta intendi, tu deui ſeruir in quello che ti comanderà la ſig. Laura, nel modo come t'ho detto, e ſopra il tutto, ogni giorno te ne verrai quà in piazza, e ſe alcuno domanda chi ſei, dilli che ſei vn Mercante Leuantino, che ſtai aſpettando

vaſcel-

vaſcelli, intendi.

Rag. Hui ie diraſge, ſone Raguette Mercãtate, ò Mercant Raguettate, hui per mia foi.

Laur. Non deui mai nominar Raguetta, ſolo Mercante, hor portati bene, che io, e il tuo padrone ci porteremo bene di te.

Rag. Io faraſge le ſeruiſial profumatamant, non eti cacator, de dir Raguette ne vere.

Lel. Voi dir neceſſario tù, non che non è neceſſario.

Rag. Le neceſſarie, e le cacator, l'eti tutt' vne.

Lel. Horsù ſorella cara, raccogliete vi prego queſt'vltimo a Dio che a forza di dolore, dall'intimo del cuore v'inuio.

Laur. Rimanete in pace, e datemi parte di quello che accade.

Lel. Oime che mi crepa il cuore, voglio ancor ſeruirui ſino alla porta. Laura venite pure.

Rag. Alon, alon, allegramant.

SCENA SETTIMA.

Pretoſella. Pernetta.

Pret. A Porca, bagaſcia, poltrona, come ſtaui nel letto mio bella couata, per goderti il mio pouero marito, via lupaccia, ſfonnata, via leuati di quì.

Pern. Taci ruffiana taci, che non hò biſogno di goder quel moſtaccio di babbuino del tuo facchino.

Pret. E non ci ſtaui per mutar aria, zitta poltronaccia, che ti deuereſti vergognare.

Pern. O manigolda, vecchia diſgratiata, to piglia

piglia queſto pugno.

Pret. E mi ci dai ancora, non ti voglio laſciar cencio di capelli, o to, o to.

Pern. Laſſa traditora, laſſa le mie treccie.

Pret. Oime il mio naſo.

Pern. O tuo danno ben ti ſtà.

Pret. Col mio marito, la voglio con quel puttaniero, io vo mettermi al letto doue ſtaua la poltrona, vo ſerrar le fineſtre, e quando viene Zanni li darò vn caſtigo che non penſa, lo voglio far sderenare, lo voglio.

SCENA OTTAVA.

Paſquarello. Zanni.

Paſq. IN ſomma Zanni mio non occorre chiù ceremonie, io ſongo reſoluto di farete Principo, o Pernetta meia patrona di chiſſo core, Principeſſa de chiſſo pietto, Ducheſſa de chiſſe vraccia, Marcheſa dell'animo meio, Conteſſa dello valore, e Reina delle mie forze, hora è benuto lo tiempo cha te boglio inguadeare a mio ſenno, ſtampare Orlandielli, creare Sanſonielli, & Ercolielli, sù Zanne meo, prieſto frate, prieſto ca non puozzo tenere chiù lo mulo allo freno.

Zan. Non occur olter, entrè in cà denter le camere da bas, andè al lett, che la ghe l'amoroſa, e faſì vn po quelche volí.

Paſq. Mo vaio, tu da ca no piezzo vieniten ne con oua friſche, ca t'aſpietto.

Zan. Vegnirò ſenz'olter.

SCE-

SCENA NONA.

Pernetta sola.

IN fatti tutte le ingiurie sono grandi, ma quelle che procedono per causa d'amore, sono più dell'altre maggiori, l'affronto fattomi da Zanni, e Pretosella, non lo voglio così lieuemente passare, ma con questo legno renderli il meritato guiderdone, ben disse quel sauio che l'ira quando difende la ragione, diuenta Leone; onde mi sento dentro sobbollir il sangue di modo che non sfogandomi con chi odio, causeria danno a me stessa, e quantunque l'ingiuria soglia ben spesso disciorre l'amore, con tutto ciò non è basteuole tormi il ben volere che porto al sig. Pasquarello, gia che quà non ritrouo il Zanni, piglierò il cammino per questa via, e incontrandolo vo' farli pigliar il legno senza far dieta, che questa proprio è medicina di Ruffiani.

SCENA DECIMA.

Zanni. Pasquarello. Pretosella.

Zan. SOn chilo co iof fresch', a credo senz olter che'l me padrù habbia fatt ol seruiti alla sig. Pernetta, manca mo che vagha denter, li fagha bif ioui, e po fradel pij vna man di ducaton per paraguant, vagh'al pais m'accat vna possessiu con di vacch, e porzei, e inscì fo vita da Paladì, laghem vn pochettù bussà la porta de cà, tic toc.

Chi

Pasq. Chi va là, chi tozzola.

Zan. Son mi patru coi of fresch.

Pasq. Aspietta no pocorillo frate.

Pret. Non vi leuate cor mio così presto, lasciate pur bussar chi vuole.

Zan. Senti la loua come le pias il coperchio alla pignata.

Pret. Via forfantone, torna di qua a tre hore.

Zan. In fat dis ol vira, che non ghe la più cort hora che quela quand vn moros stà con la sua amorosa, ò sig. Pasquarel, e, e, oilà vegnì ad aurì, perche ioui son disfreddà.

Pasq. Hora me ne viengo, viene tu ancora Pretosilla, ò caparrone, cane, puorco, ruffiano, cornuto, accosi si tratta co no Caualero, o to, piglia chissi buffettuni.

Zan. Oide, o patrù non più, e cost il Prinzipà, e i diner che me volì da.

Pasq. Zitto serra la vocca, che pagamiento ti meriti tù, cha dicesti fammi consumare lo matrimonio con Pernetta, e tù mi mens da moglierata.

Pret. O marito ruffiano, pòltrone, così si tratta con le mogli, a menar le genti in casa a giacer con me, pareti ben fatto questo?

Zan. Che sì che saro diuentà vn becch non volend, desim vn pochett, non ho menà mi in cà Pernetta, e fattala poner in lett, nelle camere da bas.

Pret. Menti, ero io, e non Pernetta, m. babbalocco.

Zan. Perdonem padrù, che hauerò fatt'error da vna al olter.

Pasq. Ti perdono, perche la Pretosella m'ha

dato

dato no tantillo de guſto, peche ſapeua di vrodo di cauolo.

Zan. Mo padrù ſe vù haui impregnà Pretoſella, mi non voi baſtardei in cà vedif.

Paſq. Anzi boglio ca ne tienghi cunto grandiſſimo, peche ſi bene ſarà vaſtardiello ſarà hommo generuſo, e magnanimo, e degno da eſſer annouerato tra li famoſi vaſtardi dello munno, cioè, Hercole, Coſtantino, Clodoueo primo Rè di Francia, Theodonio Rè de Gothi, Guglielmo Normando, e Tremegiſtro, e lo nomo ſuo boglio cha ſia terribile, e ſpantecabele.

Zan. E ſi è fomena.

Paſq. Non è femina ſenz autro, peche haggio diſmontato a mani ritta, con la regola che dà Ariſtotile nelli ſuoi Problemi, per generare lo maſculo; ma ſe per difietto naturale fuſſe femmena, ſta ſicuro, che ſarà vna Regina d'Amazzone, ſubito ca puol ſopportare lo piſo, le boglio imparar a correr l'inquintana, co la lancia in mano.

SCENA VNDECIMA.

Li detti, e Mentuccia.

Ment. O Figlia figlia cara, doue ſei andata figlia, hu ſcura mè.

Paſq. Che vene a dicere Mentuccia che tù chiagni, ti doli forſe dello parentato Regio.

Ment. V, ſig. Paſquarello ſon morta, ſon ſpedita.

Pret. E la pouerella hauerà forſi il mal di matre, che le dà faſtidio.

Zan. Il Pader ghe zoua grandement.

Paſq. Te dole lo ventre nè lo vero?

Ment. Manco male ſaria, ſe io fuſſi morta; Laura vh, ſpianata me, Laura credo che ſia diuentata a queſt'hora femina del mõdo, poiche ſe ne è fuggita via veſtita da huomo, ne la ritrouo in alcuna parte.

Paſq. Bona notte, o mo hauimo fatte le nozze, hora chiſſo, è n'auto chiairo ſecuro cha lo Rè te manna in galera, prieſto a ca non biſogna perdere tiempo, corre Zanni pe chiſſa ſtrata, e lo tutto dillo allo Rè, ò pouero viecchio hora ſi ca ſe deſpera a fatto; O ſfonnolata, e come facciſſi a falla fuiere, veſtuta da huomo. Ecco lo Signore, che vene tutto sbattuto, a l'arme, a l'arme, o là, a l'arme tutti, ſotto pena della diſgratia meia.

SCENA DVODECIMA.

Pantalone. Petroſella. Mentuccia. Morgone. Paſquarello. Dottore. Zanni.

Pant. O Speranze del mondo fallazi come vi vedo marzie, ſia cara, teſoro mio ricchiſsimo, ò caro e'l mè benin dondeſtù andaa, preſto Paſquarello preſto tutti andemo a ſeguir il laro de mia ſia, piemolo, e taiemoli il cao.

Morg. Non dubitar, ò ſire, che teco hai chi ſupera il tempo, e la natura.

Pant. Hoimè, che temo, che quel laro di Zioue non l'habbia preſa per lù, perche ghe ſolito a vegnir a robbar bone robbe in forma di becco, e di cornuo; ma ſe mi

lo sò ghe voio far costion, ò fia mia, chi te baserauela quel bel bocchin fia d'oro hù, hù ammazza ammazza Pasquarelo, ammazzemo questo laro, pia, pia.

Pasq. Dou'è chisso mariolo, cha mo le taglio no ruotolo de carne da no gallune, doue è, io no bedo nullo.

Pant. Me sono ingannao, me sono ingannao, l'occhio adulando il cuor, adduce il falso al credulo pensier, e mi fa parer ch'ogni cosa sia il laro, e la mia dolzissima Laura.

Dott. Bisogna rentennere bene como è iuta la cosa pe fare iusto lo processo.

Pant. Disi la veritae hor Métuccia dilla zusta se no mi te dago la cinquadea su'l cao.

Ment. Io non v'hò colpa pouera me.

Dott. Tù dicere deui lo luoco, lo tiempo, e la causa della scienza.

Ment. Stauo in camera a rifare il letto, sentij in quella più vicina vn certo caminare, che mi pareua assai sopraltitioso, e lo presi per mala auguria, perche la mattina haueuo veduto cicalare vna gallina più dell'ordinario, e la gatta menarsi la zampa sù il capo.

Pant. Mi non voio sauer queste filistrocche di Donne vieni alla conclusion.

Ment. Subito disse il Ciel m'aiti, che non intrauenghi qualcosa, me n'andai a vedere, e trouai Laura vestita da homo con tutte le sue gioie.

Pant. Ancor le zoie, ò pouero mi, la deue parer vn Ganimede, ò vn'Adon in forma mascolina.

Io

Ment. Io che hò sempre hauuto cura della putta, le dissi che significaua quello, ella rispose, che voleua andar in maschera.

Pasq. Maschera Ferrarese, cha in bona parte và cercanno chi suppliſca allo defietto dello marito.

Ment. Io che hò sempre hauuto cura della putta, me n'andai vicino, e sentij che parlaua con vn'huomo, dicendo di voler andar via.

Pant. O qui xè il busillis, ò questo xè il laro, mo di che andaua vestio, l'astu ved io.

Ment. Io non l'hò visto, ma alla voce mi pareua vestito alla Franzese.

Pant. Questo xè Zioue senza falo, perche se'l voleua vegnir in habito di postello non bisognaua, che vegnisse in altra forma, ò fia cara, se a questo laro li vien voia di diuentar toro, come se a quel'altra, ti per esser tenerina la ti rouinerà tutta, la ti farà mal, la ti leuerà la strada della zeneration pouera fia hù, hù, ghe mo remedio sier Morgon?

Morg. Contro li Dei, che il tutto dominano non val potenza, nè forza humana.

Pant. Mi son spedio, mi son spedio, a laro becco cornuo, e po come andauela.

Ment. Per la gelosia, che hebbi dell'honore di casa, me n'andai pianin pianino per veder il fatto mio alla volta delle scale, e lì m'addormentai, e sentij, che Gioue mi diede vn baso, che sapeua di vino grandemente.

Pasq. Chisso no è Ioue, ma Bacco se sapeua

ua di Vino, e poteua essere, peche ha più del puorco de l'autri Dei.

Dott. Tù meriti pena per la poca vigilanza, tù meriti.

Ment. Miser nò, perche Bacco m'hauerà fatto qualche fattura di farme adormire, e così è senz'altro.

Pasq. Veramente Bacco incita allo sonno grannemente.

Pant. Sia come vuol, che và mal per mi, ò pouero disgratiao, ò sier Bacco poltron, la deue esser fatta vecchia Arianna, e hora vuol mutar morosa, ò sfortunao, mentre pensai di galder degnissima sposa del sangue mio, la me stà rubaa vh, vh, vh.

Morg. Sacra Maestà l'homo prudente non deue mai attristarsi nell'auersità, ne rallegrarsi smisuratamente ne i contenti.

Pant. Confermo anca mì, che la prudenza vuole, che altri no si disperi quãdo li resta in che fondar possa le sue speranze; ma mi (ò misero) tanto mi costa d'appozzar la mia vita a questa cannuzza, che ogni speranza mi porta tema. E se incauto talor mi persuado, che queste mie luzi siano per veder più chiaro il zorno, mirando tra queste afflitte brazza la mia fuzzita fia, mi par come vn matto pozzar in alta torre per prezipitar poi al basso.

Morg. Non dubitar o Rè, che tua figlia, o sia sopra il Cielo, o nell'abisso, o doue riuolge il Sole con forza di miei incanti la trarrò a tuo dominio.

Pant. Sier Morgon, vù me potì aiutar, a vù

a vù me raccommando.

Morg. Se ritiri ciaschuno in disparte mentre all'opera m'accingo.

Pasq. Arreto tutti, lassamo fare a mastro Morgone.

SCENA VLTIMA.

Morgone solo, E poi li altri à tempo.

Incanto.

Morg. ECco che'l seno mi stringo con quel laccio stesso, che per mano delle Parche è stato fabricato così al rauco suono della mia voce, si restringhino insieme tutte le sotterranee famiglie. E mentre con questa verga fatale, in questo duro suolo formo vn ritondo circolo, doue ne principio, ne fine si conosce, risuegli l'affamato Trifauce, le più cupe parti del globo terreno, si che tutti gl'infernali, e tenebrosi spirti stieno intẽti al parlar mio, racquetisi gli strilli dell'anime dannate, diuenghino humiliate, e molli l'humenide superbe, si gettino in fondo a lete le viperine sferze, le gorgone, le sfingi, l'Idre, e le chimere habbin quiete, e pace, sì che respirino tutte l'anime tormẽtate. Questa che spargo al vento, è la piuma di quel vorace augello, che rode a Titio il cuore. Questa è la penna di quella crudel'arpia, che andò a volo da Calaino a Teti. Questo è quel pane doue l'affamato Tãtalo stà vicino senza poter aggiungerui: e questa che quà si vede è la barba del vecchio Caronte, che bagnata con questo sudor d'ani-

me disperate, bagno il circolo mio. Questo è'l sangue di Nesso empio centauro. Questa pietra, che tre volte percuoto in questo giro, è del mobil sasso di Sisifo. E questo è dell'inchiostro con il quale Radamanto Giudice seuero delle pene verga le mortal sentenze, nell'abisso profondo.

Pant. O sier Morgon è vegnua mia fia, an? che desiu.

Morg. Fuggi fuggi tosto se non vuoi restar immobile.

Pant. Pian sier Morgon, che mi fuzzo, mi fuzzo, ò fia d'oro ti no xè ancor vegnua?

Morg. Ecco in otto parti mi volgo acciò al cantar mio gl'otto venti anch'essi arrestino di far il lor natural'offitio.

Alto Rettor delle tartaree grotte
A cui deuoto le ginocchia atterro.
Se mai di sangu'humano in fosche notte
T'offrì gradita vittima il mio ferro,
Se ne i prim'anni ti sacrai si rotte
Del Ciel le leggi, dalle tue non erro
Hor vieni al canto mio, te cerco, e chiamo
Ch'impresa di te degna ordisco, e tramo.

Dem. Eccomi pronto, ò caro maestro, e ti fo noto, come giace la Regia figlia nell'antro de gl'abeti, qui vicino alla cura d'vn semplice pastore, ed hora stà godendo la vista di quella superba caduta, e se presto non si toglie sarà preda di più fortunati amanti.

Morg. Torna cortese spirto al destinato luoco, e sij pronto al solito alli miei cenni.

Sier

Pant. Sier Morgon, ò sier Morgon posso vegnir senza lesion.

Morg. Venga pur, ò sire, e rassereni il ciglio, poiche tua figlia è quì nell'antro de gl'Abeti vicino, alla cura d'vn semplice huomo, e se presto non si toglie sarà d'altri amanti fortunata preda.

Pant. Che ghe se vada hor'hora, a i armi, a i armi.

Pasq. A l'armi tutti.

Dott. Hora bene credo, che Iustiniano alludere volesse allo Dottor Panzana quanno disse: *Republicam oportet esse armis decoratam, & legibus armatam armis &c.* ecco la Ronca *legibus*, ecco lo saione, e barretta Dottorale; ma non sò mo se sia bene, che lo Rè venga in persona alla guerra.

Pant. Miser sì, che ghe voio vegnir, perche si tratta dell'honor Rezzio in primo capite, cappi, mia fia an? che desiu.

Zan. Largho fradei, che son chilò armà.

Pasq. Che buoi fare de chillo sacco de farina, e dello varile de vino.

Zan. Lo voi portà alla guerra, perche quand non ghe la prouisiù, la guerra si perde, non dura.

Pasq. Dice lo vero, in fatti chi pratica co lo zoppo impara a ire stuorto, hora mastro vanne pe antiguardia, lo Dottore vicino, lo Rè in miezzo, e lo Generale dereto.

Pant. Andemo via, resta ti Mentuccia, entra in cà, habbi cura a le nostre robe.

Ment. Vado.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Lelio solo.

O Deprauata natura de gl'huomini, che sì abomineuole sei venuta, che il Padre vuol sposar la figlia, pensiero in-uero tanto diabolico quanto ferino, giace la pouera sorella in vil capanna d'Edere contesta, e sopra d'vn verde tappeto, ric-co lauoro di natura, a l'ombra d'vn super-bo padiglione, del mondo tutta dolente, ed iui stà attendendo il fortunato arriuo del signor Fabio; ma vano sarà il suo santo pensiero, perche di lontano hò veduto quel Mago con mio Padre, ed altri, non molto lungi da Laura, ed a quest'hora sarà nelle sue mani ferine. Ahimè che te-mo, che per esser la natura delle Donne volubile, non si riuolti di pensiero, e non consenta a queste indegne nozze. Douun-que mi riuolgo, trouo tormenti, che mi trafiggono. vedo di quà il dolor di mia sorella, che m'occide, vedo che il mari-taggio di Florinda m'accora, che farò dunque meschino? ah che la fiamma è in-sopportabile, nè son basteuoli le mie la-crime per smorzarla, s'arde vna casa, sol con la rouina della propria fabrica si smorza; Rouini dunque rouini Lelio, e s'estin-

s'estingua l'ardore, vanne vanne infelice, e gettati nel mare, e dentro a quel sals'hu-more smorza la fiamma, che il cuor ti cō-suma; ma se da queste luci, luci sole di pianto con le stille, che verso, formon la-ghi anzi mari, ed in quelli non pero, non sarà che in mar disciolga quest'infelice alma. Meglio fia dunque, che nel mede-simo fuoco mi getti, e così vnito l'esterio-re cō l'interiore facci volar l'afflitto spir-to vitale; stolto che sono, se giorno, e not-te stò dentro la fornace amorosa, e non finisco la vita, come sarà, che nell'altra mi consumi? questo fia per me meglio, stringerommi la gola con vn forte laccio, e così abbreuiarommi la vita. Misero, nō veggio, che da vn più forte laccio per mani d'amore legato sono, e non ruino? Sorbirò vn bicchiero di toffico, così vsci-rò d'impaccio; io non farò niente, perche di veleno n'hò pieno il petto per la gelo-sia della mia tiranna, e non languisco, que-sto quest'è quel ferro, che tutt'ardito, e franco passerà il mio petto, sì sì questo sia quello, che mi facci vscir di vita, horsù Padre spietato, horsù Florinda ingrata, e mancatrice di fede a Dio; ma pazzo son'io, se penso morir con questo ferro. Se amore con più pungente dardo, e con piaga cruciabile m'hà impiagato il cuo-re, e non perisco; ma è pur vero che moro, che me s'inuola l'alma, ah Florin-da, ah.

SCENA SECONDA.

Florinda con fiori in mano.

QVesti fiori che porto, faran segno manifesto al sig. Lelio del continuato amor mio verso di lui, qui è l'amaranto segno di viua fede, qui il color di smeraldo, segno di perfetta speranza, qui il bianco segno di purità, io penso che a quest'hora egli habbia per mezzo di Pernetta saputo il seguito con il Dottore, e parimente credo sarà restato degannato della mia costanza; Ma che miro? ah funebre spettacolo, non è questo Lelio mio? ah misera e spietata; Irene fiori fallaci, poiche il fior dell'alma mia, tra dolori e singulti languisce e muore, e tu Florinda prepara a gl'occhi tuoi funesti bende, e li tuoi anellati capelli si disprigionino per testimonio del dolore che m'vccide. Mira infelice, mira come in vn momento da dolorosa piagha è fatto liuido, e da quella bella bocca, sepolchro de baci, come discolora la rosa. Aure voi che d'intorno spirate, correte per pietate a somministrar a gara soaui fiati, acciò il mio ben respiri, ma vana è la pietate. Occhi miei pallidetti, anzi già stelle fatali, doue mio ben, e'l mio male ne traheua la sorte, come in vn punto, vi rimiro estinti, ed estinte quelle luci che far soleuano chiaro giorno al mio cuore, ma tanto più chiudete voi, tanto più s'apre la dolorosa piagha del cuor mio; miro li smorti gigli delle guancie amorose, e nel mirare

sento rinforzarmi il dolore, e mancar lo spirito; Ahi lassa qui rosseggiar non veggio segno di sangue, forza è che il duolo precorrendo al ferro l'habbia vcciso, ahime che temo, che io non sia stata l'homicida, sì che son dessa, sì che crudel ti fui, misera me; tu dunque morir deui vago fior delle mie delitie, anima de i miei lumi, gioia di questo seno, cuore de gl'effetti miei, spirto e centro della vita mia, ed io hò da restar viua? ah non fia vero. Deh perche non mi lice vnir l'alma mia con vn bacio sopra de' labri tuoi, ed iui inestar quest'alma, poiche a due amanti vna sol alma basta, ma in van vaneggio, in van mi dolgo, ahi lassa, io moro, io mo. ah.

SCENA TERZA.

Lelio solo.

MIsero, viuo, ò son morto? viuo son io, perche parlo e respiro, ah che viuo, no, ma morto sono, perche giacio con i morti, ma chi è questo che meco morir si compiacque? ah che veggio? è Florinda, è Florinda anima mia, si che anima mia vo dirti perche per te spirai quest'alma tormentata. Dimmi morte crudele, perche serbando me in vita, dalla mia morta Florinda me disgiungi? ah che solo lo fai acciò a poco, a poco io mi dilcioglia col pianto, vccidemi morte spietata, vccidemi amore, poi che vo chiamar la morte dolcissima, mentre cosi morto cõ la mia amata giacio. Ma che diletto puote hauer vn morto, sol

viuo per preſto languire, ſe baciando le ſcolorite roſe, anzi le pallide viole, il bacio anch'egli muore? Amata mia Florinda dimmi perche mi ſerbi in morte quella pietate che dar mi doueui in vita? Non ſei già tù quel moſtro habitator del Nilo, che doppo vcciſo l'huomo piange, e ſi duole; o pur dimmi ſe amore giuſto Giudice de cuori amanti, ha condannato a morte te perche me vccideſti?

Flo. Ah dolore, o Lelio tu morto ſei, aſpetta mio bene, che vo morir anch'io, anch'io.

SCENA QVARTA.

Pernetta, e li detti.

Pern. VScura me che veggio? E poſſibile incauti amanti, che ſiate tanto arditi di far i fatti voſtri per le ſtrade? non credo già che ſiate dell'humor di Diogene, che vſar ſoleua con la ſua moglie in publica piazza.

Flo. Pernetta cara, aiuto a chi muore.

Lel. Soccorri all'anima che langue, e ſi diſcioglie.

Pern. In fatti amore non ſi guſta ſenza amaritudine, non dubitate ſignori che l'infermità d'amore preſto ſi ſana, amor ha anch' egli il ſuo Hoſpitale, doue ſi curano tali infermità, e doue l'amante và per guarire. La camera, è la volontà dell'amata, l'infermiera la corteſia, la cuciniera la pietà, il Medico, la ſperanza, l'aſſiſtente, il tatto, e la medicina l'effetto, venite in caſa, entrate nell'Hoſpitale, che vi prometto la ſanità.

SCE-

SCENA QVINTA.

Fabio. Spagnolo. con ſei altri Soldati.

Fab. HOra è tempo generoſi guerrieri, che poniate a proua il voſtro valore, ſe ciò ricercherà il noſtro biſogno, e quando con buoni termini non potrò hauer la mia promeſſa conſorte, ad vn mio cenno, ferite, vccidete, rouinate, ed annichilate il Rè, e la ſua generatione, ed il Reame tutto, di nuouo ponete a fiamme, e fuoco, ſiate accorti, e prudenti in conoſcere il vantaggio, e doue precorre l'occhio, iui voli la mano, e'l piede; e s'auuiene che nell'vno, ò nell'altro modo hauiamo la vittoria in pugno, farò che il premio ſia vguale alla glorioſa fama che n'acquiſterete.

Spag. Vaia veſtra mersè de buena gana, e mandame mattar vnos, dos, tres, quatrozientos, ſeziẽtos, i ſettemile hombres, curtar piernas, brachos, cruzzar la cara, a los che ſe ſeia digualada con tico, que eſtas tales coſas antes faran hecas quen encomentatas, e ſiempre con muccia grauedad.

Fab. Tal fauore ſpero del ſingolar voſtro valore.

Spag. Non ſabe veſtra mersè, che adonde ſtoy, e ſtà la muorte que nunca me deſia, por que mas ganancia tiene con migo, que ſi ella eſtuuierra en medio dellas mas ſangrientas, y furibundas gherras del mundo ſiempre, y me a ſeguido, e ſin eglia aduuiera ſiempre ſolo y de non es per non hallar ſi non ella que me ſomeie.

Fab. Spero che li fatti corrisponderanno alle parole: O spietato amore, che mentre le tue dolcezze mi mostri, in vn medesimo tempo mi dai a gustare il tuo amarissimo frutto della gelosia, la quale ancorche ne gl'amanti tal volta causi pentimento d'hauer amato, con tutto ciò in me sol partorisce quell'infiammato furore, che assalir soleua a gl'Africani, e piaccia al Cielo che non m'induca a morire, come indusse Procris. Dolce Laura mia come possibil sarà che quest'occhi miei per doue entrò il raggio delle tue bellezze, sien per mirare il lor amato ogetto in altrui potere; ahime che tal pensiero a guisa di vipere mordaci, mi rode il cuore, sento auuelenarmi il sangue, e qual irata Tigre m'accendo di volontà di sbranare, e vccider quello che mi t'inuola, ma alli contrasegni che ne dai nella tua lettera, questo è il Regio Palazzo, voi Capitan Mirmidone bussate, e voi altri state pronti con l'arme bisognando, hor diamo principio al nostro desiderato acquisto.

Spag. Chiere vestra mersè, che io ammatte esto Vellacco, sù muger, los criados, los perros, los gattos, hasta los pioios, pulgas, y chirichas de a questa casa, y e diribarla de ensima a baxo, que ni Pluton, y quantos Diablos estan en el'infierno non me yran a las manos.

Fab. Non occorre altro per hora che bussare se occorrerà d'auantaggio ve l'accenderò.

Spag. Bueno tic, toc.

SCE-

SCENA SESTA.

Li detti, e Pernetta.

Pern. CHi è chi bussa.

Spag. Cachi stà los Capitanos Mirmidon, la cafuego iseio d'idalgos mas galanos Caualeros, e mas ermosos d'Adon, e di Venus, mas cruel de Neron mas fuerte d'Hercules, e mas valientes de Marticho.

Pern. V; meschina che significano tant'armi, oh, pouera me.

Fab. Non si dubiti sig. che siamo amica gente.

Pern. Saria forse il sig. Fabio, aspettato con tanto desiderio dal sig. Lelio.

Fab. Io son d'esso.

Pern. Venghi dunque V. S. di sopra con quest'altri sig. che hora potrà parlargli, a punto adesso si è leuato di letto.

Fab. Verrò volontieri, si per vederlo, si per douer trattar negotio con lui di molto rilieuo.

Pern. Sarà dunque bene che lo facci venir a basso, sig. Lelio venite, che il sig. Fabio vi domanda.

SCENA SETTIMA.

Fabio. Lelio, e li detti.

Lel. CAro sig Fabio mio, e sì grande il giubilo ch'io sento del suo felice arriuo, che ardisco chiamarmi il più consolato del mondo.

Fab. L'integrita del suo animo, la pienezza del suo merito, e la cura particolare che tiene della sua, e mia reputatione non po-

teua produrre altro frutto che l'allegrezza che ſente, ch'è il mio arriuo, maſſime come ella sà, eſſendo venuto per l'effettuatione delle noſtre nozze.

Pern. Meglio ſarà che tra tanto che le ſig. VV. ragionano, queſti altri ſig. venghino di ſopra a rinfreſcarſi.

Lel. Beniſſimo, vadino pur ſignori.

Spag. A hora, Vienga ſig. Soldado por vida dell'Imperador, che eſtas damas es Galanas.

Lel. Quanto ſia ſtata peruerſa la volontà di mio padre in voler Laura già promeſſa a V. S. per ſua moglie queſto non occorre che l'eſageri, perche è caſo sì abomineuole che da ſe ſteſſo s'aggraua. Quanta ſia ſtata ed è la fede che Laura li conſerua, ſi puol argomentare dalla fuga che ha preſa da queſta Regia in vna vicina ſelua, doue ſtà con continoui pianti ad aſpettar la nuoua del ſuo arriuo, quanto io habbia operato per turbar queſto parentato, ſi puol conoſcere dall'atto di diſperatione, doue ſono incorſo, e dal bandirmi dalla gratia ſua: ſe ſia biſogno del ſuo preſto ſoccorſo, per torre la ſua Laura di mano al padre: ſappi che hora con armi, e genti è andato ad eſſa, e credo che a queſt'hora ſarà in ſuo potere. E perche queſto negotio richiede più toſto vn preſto ſoccorſo, che vn lungo diſcorſo, loderei che prendeſſe il cammino per queſta più breue ſtrada, per la vicina ſelua, nell'antro della fonte, ch'iui ſi vede, doue è la donzella, e la toglia a viua forza dal padre, e la conduca liberamente quà

quà doue io hauerò la cura Regia, che così il Cielo m'ha dato in ſorte, per eſſer ſeco in aiuto.

Fab. Della peruerſità del Rè, non mi ſon merauigliato, poi che non è ſol Principe, che l'iſteſſo grado l'habbia fatto diuenir tiranno dell'amor di Laura; e della honoreuolezza e buon affetto di V. S. non hò mai dubitato, e piaccia al Cielo, che ſi come d'ogni grandezza che ſon per veder in lei più d'ogn'altro me ne rallegro, coſi con la felicità delle ſue glorie, la veda anco goder quelle virtù neceſſarie a ſopportar queſto gran peſo. Hora per abbreuiarla, io non vò perder tempo, ecco appunto queſti miei huomini, hor à noi venite meco.

Sold. Eccoci pronti.

Lel. Buon viaggio a V. S. ſe occorre alcuna coſa mandi alcuno di queſti Soldati, che io lo ſeruirò, doue biſogna di perſona.

Fab. Mi valerò dell'auuiſo.

SCENA OTTAVA.

Pantalone. Dottore. Mago. Paſquarello. Zanni. Laura, e Raguetto legati.

Pant. XE poſſibile fia d'oro, che ti voi eſſer ſi crudel verſo'l to miſer pare, che lo voi far morir diſperao, mo quomodo contradir a vn che t'ha ingenerao, che t'ha fatto alleuar, mo eſtì vna Tigra, ò altro brutto animal?

Laur. Mio padre, ſe voi vi diſperate, e morite non è la voſtra figlia il Patricida, ma il voſtro peruerſo, e oſtinato penſiero.

Mo

Pant. Mo chi penſi d'eſſer mo ti fazza di gatteſina ammantaa, non ſaſtu, che l'huomo xè primozenito alla donna, e ſi deue lù dominar queſta machina mundial.

Lau. Mi contento eſſer e fiera, e animale, e ſecondogenita, e quel che volete voi, purche non ſia voſtra ſpoſa.

Pant. O Laura Laura ti mi ſtruzzi con queſta oſtination, non voi ben al to miſer Pare? non li deſideri ogni ben, e ogni ſatiſfation per debito filial.

Lau. Amo mio Padre più di me ſteſſa, e le deſidero ogni felice proſperità poſſibile.

Pant. Diſlighela Paſquarelo diſlighela, ò fia d'oro lo laueua-nì, che mi voleui ben?

Paſq. Haggio da diſlegare lo mercante?

Pant. Mo miſer nò, che voio in ogni muodo che'l mora.

Rag. O pouere mercant de Mètuſce, ò mort, ò mort, ò mort calide, humide, friſgide, e ventoſe, ie non poſſe eſſer'ammaſſate per ſgiuſtitie, perche porte le brachier.

Pant. E bon ponto, ma non ti zoua. Zuani?

Zan. Meſir.

Pant. Và in çà, auri lo ſcrigno, e pia le più belle zoie, e veſti, che ghe ſaran, con la corona Rezzia portela zoſo, che la voio dar alla mia cara fia.

Zan. Ades ades.

Pant. O pouere manin, perdonem caro e'l me benin, ſe quel cruel di Paſquarélo v'ha ſtrenzuo il braazo, e vù ſier Morgon mio cariſſimo ſcomenzè pur a far coſe mirabili,

li, che hor'hora voio, che ghe damo prinzipio.

Morg. Rendete pur gratie alla mia verga, che hà operato il compimento d'ogni voſtro deſiderio.

Zan. Ecco chilò il tutt.

Lau. Me dia quà queſte gioie, la corona, e le veſti ſignor Padre.

Pant. A, a, a, ò che contento hò al cuor, ecco il tutto fia mia, ecco la corona, come ſpoſa, e Rezzina, ecco le zoie, e veſti, come fia, Dama, e patrona del cuor.

Paſq. In fatti tutte le Zitole ſongo tanto, no lo buoglio, no lo buoglio, e ſe me lo dai lo toglio,

Morg. In tanto contento, richiede la libertà di tutti li prigioni.

Dott. Non poſſo con honore meio, che biſogna prima finire lo proceſſo.

Zan. E mi non voi intrich, vo andà in cà a fa colatiù fradel.

Lau. Itene gioie fallaci tra li più ſozzi fanghi della terra; poiche la gioia dell'honor mio è molto più di voi riſplendente, e voi vane ſpoglie, ecco vi lacero tutte, acciò non deſpogliate me dal mio caſto penſiero, e tù Padre crudele, anzi tiranno, peruerſo, accecato dalla propria paſſione, troua troua altra figlia, che hora per Padre ti renuntio, e ſe l'ira tua verſerà ſopra di mè non mi curo più toſto morire fidele al mio amato Fabio, che viuere ſpoſa, e Regina d'vn peruerſo Padre; e voi Adulatori manifeſti, ferite pur, ferite

questo petto, che volontieri morirò per l'honore.

Pant. Leghela, leghela Pasquarelo fio d'oro.

Pasq. Anna cà, ca mo te lego.

Pant. Sier Morgon ghe remedio?

Morg. Vi sono, ma non hò pronte l'herbe, per far le fumigationi necessarie; ma chi vuol il malanno se li deue dare.

Pant. O fiazza fia d'vn becco cornuo, mi non voio, che tì t'auanti di galder altro sposo, che mì. O Laura Lauretta mi voi per spoſo, an? e vna: mi voi per spoſo, an? e dò: Lauretta fia mia, mi voi per spoſo, e tre.

Pasq. A cha n'ce buole la rettorica meia pe falla dicere de sì, tirateue tutti allo cantone, che mo mo concludo ognincosa.

Pant. O Pasquarello a vù me raccomando.

Pasq. Hora patrona meia accà non ce siente nullo, dimme pe vita toia, peche non buoi pigliare lo Viecchio, se hai paura ca te ſierua più pe Patre, che pe marito, tu lo puoi remediare come fanno molt'autre, fa a modo meio, togli lo viecchio fallo lauorare a iornata isso se sfila, in quatto iuorne more, e tu piglia poi vn'autro a modo toio.

Lau. Raffrena hormai quella pestifera lingua infame adulatore, e pensa, che molto più si conuiene morir honorata, che viuer con vergogna.

Pant. Che astu fatto Pasquarelo.

Pasq. In somma, loco non ci è remedio, fa a modo meio lassala ire co lo Diauolo,

lo, ca no mancheranno mogliere.

Pant. A fia lara assassina, za che vù non volè prouar la dolcezza, e benignità di Pantalon, come spoſo, e Pare, voio che tù lo proui come zudise seuero, oimè che sento inuiperirmi il cuor, sento sbattermi i dẽti come vn'arrabiao Lion, e indragarmi il pensier di mala maniera. Mi risoluo, che questa fiazza, come disobediente alla me corona la muora, la muora la traditora, ti Zeneral sotto pena della me disgratia taia il cao a Laura, e po al Mercante, hor'hora, che tornerò po mi a far dar a i corpi quella sepoltura che meritano.

Rag. Ie monsù le Roi sone contant de morir sgià che le mie sorte d'aloè, così commande, ma se sci è misericordie nelle compassion ie vi preghe a farmi prima vne seruisie.

Dott. Cha vorressi.

Rag. Vorre astur astur ir in Fransce, a far vestir di nere mompere, e momere, e poi torneragse preste preste, a farme ammassar, da sgentilhome Fransces, e da Mercant Leuantine.

Dott. Fare non se pote quesso, pe rispetto che in causa criminale non si dà l'appellatione, Farinaccio codice, dico paragrafo, ò digiesto, in somma credo se non me gabbo, che ne tratte a proposito.

Pant. Astu inteso Zeneral.

Pasq. Vattenne ca mo te le scocozzolo.

SCE-

SCENA NONA.

Pasquarello. Raguetta. Laura.

Pasq. HOra signora meia haggi patientia ca così commanna chi pole, se no faciſſe io lo ſeruitio lo faria vn'autro, e tù dorlindana meia hora ſarai contienta cha te fazzo ponere allo repertorio delli muorti, ancho chiſſa Segnura, e lo Mercante.

Lau. Benigno Caualiero ſe pietà ti regna nel tuo generoſo petto laſcia almeno, che col pianto mio sfoghi l'interno dolore, e poi vccidimi, che più volontieri vſcirò di vita.

Pasq. Me contento Signora, dì puro chillo cha buoi, e ſe autro commanni, cha poſſa, fuora dello debito meio ti ſerueraggio buono.

Lau. Ecco Laura infelice, che pur giunta ſei alla morte, morte felice sì, perche muoro per ſentenza d'vn tiranno iniquo, e per defender la fede, e l'honeſtà mia; mà infeliciſſima chiamar la voglio, perche queſte luci ſi ſpegneranno, pria che vedere l'amato mio bene; Ah ingrato Fabio, a che più tardi? Deh vieni ti prego ſe non con vn guardo pietoſo auanti ch'io muora, almeno con fero, e ſdegnoſo, che in qualunque modo il miro grato mi fia, e ſe vn tempo quelle ſtelle benigne mi furo; hora ſian ſegni infauſti, funebri, comete della mia peruerſa ſorte. Che mal io feci miſera me; degno di morte? amai fidelmente,

mente, conſeruai la promeſſa fede, fuggij li diſoneſti penſieri di mio Padre; con tutto ciò condannata io reſto, a queſto paſſo crudele; qual fia quel barbaro cuore, qual Caualiero irragioneuole, quel tiranno così inhumano, che vogli dar morte ad vna, che non vogli conſentir a diſoneſto volere? E voi Caualiero, che queſto titolo ſolo ſi conuiene a perſone, che difendono il giuſto, perche queſt'armi non le volgete verſo il tiranno di mio Padre, e non verſo di me pouera Donzella, fidele innamorata, e degna d'ogni aiuto?

Pasq. La iuſtitia così buole, io non borria già ſpiccare l'impiſo, eſſere impiſo io, Patreto pe dicela, è n'huomo de lo Deauolo.

Lau. Non è vergogna ad vn Caualiero, far l'offitio del Boia?

Pasq. E lo vero, ſe chiſſo lo ſapeſſe la congregatione delli Caualeri di Sieggio me degradaria il creito; ma aſpietta cha n'ce lo remedio, ti buoglio fare ſcocozzolare da chiſſo Franzeſe, e poi io acciderò iſſo co tante mazzeate, cha è na muorte, che damo nui autri ſmargiaſſi, ò puro vedo allo repertorio meio, doue ci haggio ſcritto 555. ſorte de muorte, e'nce ne dò vna como mi chiace, hora ca dici fazza di caudaroſtaro, cha fai la gatta morta buoi tagliare la capa a Laura, cha te ſarueró te poi, ſe così mi chiacerà.

Rag. Ie non haſge le cutiè, e non poſſe curtar le tette, ſi ce l'haure, faraſge le ſeruiſie

ſgen-

ſgentilmant, hui monsù ſgentilmant.

Lau. Fabio mio ſoccorri, ſoccorri, aiuto oimè, miſera hù, hù.

Paſq. Ti daraggio io la ſpata meia, ſino cha hai fatto lo ſeruitio, horà vieni cà, cha ti ſlego.

Rag. Ie venghe aſtur aſtur, l'etì morte.

Paſq. Lega chiſſa berina a l'uocchie, poi falli baſſare lo capo, e ſtregnere le diente, e mena ritto ca tu la ſcocozzole ſubeto.

Rag. Baglieme isì le votre pade, che ie vi ſeruirè.

Paſq. Ecco la ſpata non li fare tuorto.

Rag. Rigardè ſi la, larghe alle ſciapitan monsù Mercant de Mentuſce.

Lau. Raguetta quello hai da far fallo preſto, poiche più duole il penſiero della morte, che la morte ſteſſa.

Paſq. Mi chiace chiſſo Boia biello humore.

Rag. Aſtur ve ſpediraſge, prendeſilà le votre ſcipelle, e dite, ie ve bè le men monsù le Sciapitan.

Paſq. E no tante cerimonie frate.

Rag. Ie ve taglie le tette per mafoi, prette diche.

Paſq. Chiano frate meio ca sì che m'vccide chiſſo cornuto, vaſo la ponta dello pede Signor Capitaneo, ſchiauo di V. S.

Rag. Fa vne ſalte per amor delle Veſce.

Paſq. Non fare Deauolo cha mo ſauto.

Rag. Vn'altre per amor de Mentuſce.

Paſq. Malannaggia tanta mentuccia huoie', mo ſauto.

Lau. Ah miſera, leuami preſto d'impaccio.

Butta

Rag. Butta le ginoſce in terre prette diche ie, ò faſcia di ricottare.

Paſq. V mamma mia, peche haggio da morire mo io, e ſignor Capitaneo, Mercante, ſe lo cielo ti fazza ire a ſaruamiento tutta la toia mercantia di mentuccia laſſeme ire.

Rag. Nanì, nanì monsù, ie ti volie tagliar le tette.

Paſq. Famme allo manco no ſeruitio famme ire loco allo cantone, a fare del cuorpo, peche mi caco alli cauzuni, e appieſto lo monno.

Rag. Cauate isì le ſcialſon prette.

Paſq. E none bene meio ca è biergogna.

Rag. Ie te romperaſge le tette.

Paſq. Ferma Principe meio ca mo me le cauo.

Rag. Caca isì.

Paſq. Haggio ſtretto lo pertuſo, ca no ci entraria manco la ponta dello naſo toio, vi ca no pozzo Principe meio. O Pernetta meia allo manco beniſſi a chiagnere lo ſpoſo toio ca ſarà ſcocozzolato mo, vh tata mia vh, vh.

SCENA DECIMA.

Lelio. Pernetta. Raguetta. Paſquarelo. Laura. Florinda in habito Regio. Fretoſella. Mentuccia.

Lel. FErma ferma la mano, haimè che fai.

Pern. O pouero mio ſpoſo, ſotto del Boia, ferma crudele, aiuto ſacra Maeſtà, laſſa mio marito.

Ie

Rag. Ie ve bè le men, monsù Lelij. voleu parien dalle Sciapitan Raguet Mercant.

Lau. Caro fratello mio, vedi doue m'ha condotta la peruersa sentenza di nostro Padre alla morte.

Lel. Cara sorella, non si dubiti che son'io per lei, e hora la scioglio, e li dò nuoua, che il suo amato sposo è venuto.

Lau. Ahimè ancor non mi son riuenuti li spirti sparsi.

Pasq. Pernetta meia vi ca no pozzo dicere nente ca sò muorto.

Lel. Non dubitate Signora, che non mancherà ristori.

Pern. E meglio menarli di sopra a darli qualche conforto per rauuiuarli.

Pasq. Si bene meio, se sentissi no puoco di puzza haggi patientia, peche me s'è mosso lo cuorpo.

Flor. O pouera Signora come è diuenuta smorta, non dubiti punto, e prenda buon'animo, poiche amore se sin'hora hà dato amaritudine, darà in auuenire contenti infiniti.

Lau. Piaccia al cielo, che così sia.

Lel. Io per me non la sò intendere, come Pasquarello hauesse da esser morto, & il Franzese guardiano di Laura hauesse da eseguir la mortal sentenza, questo è vn bell' intrico, vò venir di sopra per intenderlo da voi medesima cara mia sorella.

Lau. Venghi pure, che hauerà gusto sentirlo.

An-

Pern. Andiamo tutti, reggeteui in me sig. consorte.

Pasq. Anna cà, cha mo viengo.

Rag. Mentusce, ò Mentusce, ie sone le Scapitane Mercant Raguette, eh eh Mentusce mie carissime.

Ment. Via non voglio boia attorno.

Rag. O crudelissime Sgiunone, perche non mi voi dare le tue pulmone, tù sei le carnefisce, dolscisime mie boie amorose, che con le lasce delle dispette, tu voi impandere Raguette, senza scale ne scalette.

SCENA VNDECIMA.

Fabio. Spagnolo. Soldati. Raguetta.

Fab. DOue sei Laura mia, pupilla di quest' occhi, speme di quest'afflitto cuore, vita della mia vita, ah doue sei, credesti tù mai, ben mio, che l'alma mia cominciò a dipartir in quel punto, che io ti lasciai, ed hora accellerando la partenza, per vedermi da te disgiunto, sento finir il viuere, ah misero, in van ti cerco, in van ti bramo, ma non in van mi muoro.

Rag. Le ti isì le patron, o monsù dolscissime come ve porteù, videt, che sone vne mercant Capitane, Raguette de Mentusce.

Fab. Io non ti conosceuo a coteſt'habito leuantino.

Spag. A segnor, a segnor, chien es esto.

Fab. E il mio Franzese.

Spag. Io lo chiero amatar, perche es inimigos.

Fab. Nol fate, perche è delle più care famiglie che io habbia, Domini Raguetta, che è di

è di Laura, l'hai tù veduta?

Rag. Hui, letì alla meſon con monsù le Roi.

Fab. Ah che tù mi paſſi il cuore, e forſe con quel tiranno del Rè Pantalone.

Rag. Nani con le filij.

Fab. Andiamo dunque tutti hor hora di ſopra, o cuor mio, crederò di morire di contento quando ti veggio.

Spag. Vamos.

SCENA DVODECIMA.

Pantalone. Mago. Dottore.

Morg. BIſogna ſire hauer pacientia, perche queſte ſon coſe, che quando ſono eſeguite non vi è più rimedio.

Pant. Ahimè fia doro, non xe poſſibile che mi ti poſſa veder coſi morta, o gramo mi, come ſon ſtao tanto cruel, che per ſatisfar vn punto di ſtao, vn diſordinao appetio, ho voluo perder la mia fia, il mio ben, il pótelo della mia decrepitae, ah Laura quel purpurino ſangue, che a queſt'hora ti hai verſao, xe ſangue delle mie vene, e con vn ſol colpo di quel crudel di Paſquarelo voio che habbia diſeparae due alme, quel bocchin d'oro, laorao di perle, e di rubini orientali, non mi direu più quelle dolzi parolette, nianca quei dolzi ſguardi, non miraran più coſa viuente, ma donde è andaa la fia, voio che vaga sò miſer pare, ſi che ghe voio vegnir, alpetta, mo bon, mo bon, ſon za zunto alla barca di Caronte, non eſtì Caronte, eu dalla barca, eu paſſami vn po da mia fia, che mi ti vo dar vn marcheto.

Sacra

Morg. Sacra Maeſtà, voi delirate, io non ſono altramente Caronte, ne Plutone, ma Morgone voſtro ſeruo.

Pant. Ti conoſſo ben mi che ti xè Pluton a queſta barbazza, vien quà Pluton.

Morg. Piano ò Rè, non la tirate, che venirò.

Pant. Vegnì digo mi, non xè vegnua mia fia, di sù la veritae, ſe non ti dò la zinquadea ſu il cao.

Morg. E venuta, ed è poco auanti.

Pant. Ecco Radamante, ò Zudiſe becco cornuo, aſtù ſententiaa Laura, ne i Regni Stigij, an? ſtrappa la ſententia, ſe non ti taio il naſo.

Dott. O lo cielo m'aiuta co li matti. ſi che la ſtrapperò, e la reuoco, mo la reuoco.

Pant. O ballè ſier Pluton, ballè Radamanto, che ſon fatto il ſpoſo, infernal ballè, ſe non vi taio le gambe.

Morg. Balliamo Dottore, ſe non queſt'huomo ci ammazza.

Dott. Balliamo puro.

Pant. Hora mo voio far vn ſalto, aiuto, che ſon caſcao, ſon caſcao.

Morg. Reſta pur col mal'anno, che da te parto per non tornar più, ma è meglio che con vn moto di queſta verga riſani prima Pantalone.

Dott. E io voglio fuire pe queſta ſtrata voglio.

Pant. A lari aſſaſſini, le ſerpi al mio cuor, an? tegnì Zerbero tegnì, che'l baia, e fa baù, baù, ſe haueſſi del pan, ghe lo vorria dar; Ohimè doue ſono, con chi parlo, donde

ſon andai il Dottor, e Morgon, coſi mi hanno abandonao l'ingrati, a chi domanderò mi ſoccorſo, an? chi mi conſeia in tanto dolor? voio andar de quà, ſe li vedo, ghe voio far vna romanzina bona.

SCENA DECIMATERZA.

Spagnolo. Mentuccia.

Spag. IA tiengos d'ablar con vueſtra merzè ſeg. Mentucia.

Ment. Quello che volete dirmi fate preſto perche in caſa per eſſer piena di ſpoſi, ò per douerſi far le nozze come ſapete, ho troppo da fare.

Spag. Io chiero che vueſtra merzè m'aga alguna carizza.

Ment. Tù l'hai trouata alla fè, voi altri Spagnoli non hauete biſogno di donne, poiche non ci è alcuno che non ne habbia dieci per ſtringa.

Spag. Es verdad eſtos, ma hora non puodo andar da eglias, ma yo querria trouar vna madre, que me blancaſſe algunas vezas las camiſas, me toppaſſe calzas, y me teniſſe per iſcio, y dormiſſe con migo, che io la ſeruirè di buona gana.

Ment. Cerca, cerca, che non mancheranno fanteſche.

Spag. Ia trouada ſtà.

Ment. Chi è?

Spag. Voi miſma.

Ment. Nò nò, non mi voglio intrigar con Spagnoli, ho pur troppo pratica con eſſi, fanno appunto come il carbone, ò cuoce, ò tigne.

Iuro

Spag. Iuro por la verſginidad de todos los de Roma, che mas ganancia tenereis conmigo, che de todos los hombres del muendo, y aunque vos parezza così mal auuenturado, yo ſon de los buenos y ben naſcidos hidalgos de todas las Spagnas, tomas veſtra merzè mi amiſtade che es bueno par a ti.

Ment. Che mi farai ſignora forſe?

Spag. Non chiero ſinon che ſeis mi madre, yo tambien veſtro iſcio, e allas vezes marido, ſi vos verrà bien.

Ment. Vi penſerò vn poco.

SCENA DECIMAQVARTA.

Raguetto, e li detti.

Rag. DIſce vere le verſe de Verſgilij delle Marrõ Titire, tu patule, titire, amor ti tire, tù patule, tu le patiſce, ò Mentuſce Mentuſce, patiraſge dunque l'amor, ma non vodrè patir tante che le brachier non le poteſſe ſoſtentar: ma che veſge, l'etì le mie ſgentil dame con vne Spagnole, I, ò, ò, che ſtiſſa haſge alle naſe.

Spag. Chienes eſtos vellaccon, che es venido a turbar los amores de mis dama, y madre, tomas aglia puercos, ſi non con vn pelo deſtos bigottes, que deſecho harè tal'entrada en tu cuerpo, que toda l'infanteria Eſpanola paſſeran por adentro ſin toccar a vn lado, ni otro.

Ment. Piano ſig. Spagnolo, non fate rumore di gratia.

Rag. O faſce di ſciarambelle, parle alle mie

dame fansa liscense, ie ve baglierè de cò de pitton, ò prendeusilà.

Ment. A traditore, traditore, ferma, ferma.

Spag. Ia, ia, ia, ò las piernas ia, ia, ia, son muerto, mi madre son muerto.

Ment. O pouerello, doue è la ferita, dillo che ci darò rimedio.

Spag. Alla cauezza, e al coraccon. Mi madre, mi madre, agame vn plazir auantes me muerte.

Ment. Molto volontiero.

Spag. Agame poner sin esser despugliado in las sepolturas, ah, ah, che muero.

Ment. V, pouerello, è tramortito, lasciami vn poco allentarlo d'auanti, tù non vedi, ò questa è bella, per camiscia tiene vn foglio di carta, andate poi a credere a belli collaroni di questa canaglia, e insomma son meglio li Franzesi che li Spagnoli, che se di sopra sono vn poco sporchetti, di sotto sempre riescono megliori, ma questi tutt'al contrario.

Spag. Mi madre, mi madre, miras in la sacca, che trouareis vn rauanicco mui bueno, y lindo, y con vestras manos ponilo tra los dientes de mi, per aconfortar il coracon.

Ment. O pouera mè, mai intesi che li rauanelli fussero buoni a rallegrar il cuore, lasciami vedere, cen'ha vna prouisione che basteria a vn conuento di frati, ò tò figlio mangia.

Spag. O come es bueno mi madre, ma non puedo comir, porque tiengo rompida la cauezza.

Zitto

Ment. Zitto figlio, che hor hora ci vò far la chiara, vieni in casa sostentati in me.

Spag. Ià, ià, eh son muerto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Pantalone. Pasquarello alla finestra. Mentuccia.

Pant. MI non hò trouao alcun di queste zenti, per podermi vn po consolar con elli, pouero infelise mi, hor ben prouo il frutto peruerso della fortuna, voio vn po bussar a cà di Florinda, se ghe fusse alcun della mia fameia, tic, toc.

Pasq. Chi tozzola.

Pant. Son mi fio mio, vegnì zoso ad aurir.

Pasq. Chi site.

Pant. Il Rè Pantalon, mi non lo porraue mai veder con buon occhio questo homizidial di mia fia, securo li voio dar la zinquedea su'l cao.

Pasq. Non ci è nissuno alla casa, hauimo da fare no pocorillo, tornate vn autra volta.

Pant. Questo al zerto non m'ha conossuo, voio ribussar.

Ment. Chi va là.

Pant. Il Rè Pantalon tò padron.

Ment. Il Rè è in casa bello e buono, e noi non hauemo bisogno di tanti dominatori, leuati di costì che farai bene.

Pant. Questa massara la deue esser matta, pezzo che non son stao mi, ni anca le m'hauerà conossuo, voio pur ribussar, tic, toc.

Pern. Chi è quello che fa dell'insolente alla porta?

Pant. Il Rè Pantalon che'l vuole entrar.

Pern. Come Rè voi non entrarete già più, perche il Rè è in casa, come Pantalone, se vorrete entrarui domandaremo licentia al Rè.

Pant. La ti sta ben gramo Pantalon, persa la fia, persa la seruitù, e perso lo stao in vn punto, non manca noma perder la vita, ma che ha fatto mio fio, che ha comportao, ch'altro Rè me dispoi de mie grandezze.

SCENA VLTIMA.

Pantalone. Lelio da Rè. Soldati. Pasquarello.

Pant. CHe tanta zente armaa, ò gramo mi, esti Lelio, mo come sarauela a dir son mi forse morto, che hai voluo toier la corona, an? ti par ben che in vn Regno, sian doi Rè?

Lel. Non deue mio padre merauigliarsi, che io sia assunto al grado di Rè, poiche lo conosceuo poco durabile in quello, che non sà raffrenar la passione, nè chi no sà gouernar se stesso puol esser atto a gouernar altrui, non si deue dolere, se sia stato deposto dal Regno, perche non è ella il primo che sia stato della propria corona spogliato, per la disordinata, e deprauata volontà nella carnalità; vaglia l'esempio di Sichem, e d'Emorla Tribù di Beniamin, d'Amon, Dario, di Silio adultero, di Melzania, e Filippo e Gualtieri Franzesi, di Ruggiero Morte miro Inglese, d'Vgo, d'Este, di Chiteneстra Greca, di Fragiambona Regina di Francia, di

di Giouanna de Napoli, e d'Olimpia di Filippo, e tanti altri al mondo noti: Che cosa facesti degna di tal priuatione, procurasti concluder nozze con la propria figlia, procurasti forzar la tua volontà, condannasti l'innocente a morte, sprezzasti li buoni consigli, introducesti vsanze barbare, di tor due mogli, e peruenir facesti me vnico vostro figlio in disperatione.

Pant. Lelio non è questa la riuerenza che si deue ad vn pare, procurai si ben conzunzermi con mia fia, questo solo il fezi per mia, e tua comoditae, l'error che mi hò fatto, xe veramente hauerla fatta morir, che questo tanto mi duol, che mi fa veleno, e conzunto con la morte stessa, nè mai ghe penzo che non pianza, hù, hù, fia d'oro, ma ti hai troppo in testesso confidao, che se mi voio tener stretto i bezzi come vero padron, la to corona la te valerà puoco.

Lel. La riuerenza che deuo a mio padre è grandissima, e sappia, che questa corona che hò in testa, l'hò molto più legitimamente che non l'haueuate voi, Florinda che da tutti noi era tenuta semplice gentildonna, quella è vera, e legitima Regina del Regno, e quella è hora la mia consorte, tutto quello che tra essa, e lei è passato, il tutto è stato finto, e simulato, per venir a questo suo desiderato fine, de vostri danari non ne teniamo bisogno, perche hò sotto il mio dominio tesoro infinito: Laura che pensate sia morta, non è altrimenti morta, ma viua, e maritata al sig. Fabio suo primo

sposo

ſpoſo, che quàſi ritroua. Piacciaui dunque ſig. padre perdonarme del troppo ardimento, gradir le mie nozze, come quelle di Laura voſtra figlia, rimetter tutte l'ingiurie, approuar la mia coronatione, acciò tutti in ſanta pace goder poſsiamo queſto delitioſo Regno.

Pant. O Lelio mio fio caro, mi ti voio dar vn baſo ſu la ponta del naſo, ti m'hai conſolao, ne poſſo far di meno di non pianzere di contento, non ſolo mi ti renuntio ogni iuriſdition Regal, ma voio abbrazzar la to moier, perdonar a mia fia, e tegnir Fabio in quel grado che merita eſſer tegnuo.

Paſq. Così faciua iuſto lo Prete Ianne vecchio, chillo ca non poteua hauere lo donaua ad autri.

Lel. Che ſi chiami la Regina, Laura, e tutti di caſa.

Sold. Hor hora.

Laur. Caro padre, la benignità del Cielo, infallibil remuneratore delle buone menti, preſeruatami dalla voſtra capital ſentenza, mi fa hora goder quel bene deſiderato che bramai, qua è il ſig. Fabio con il quale in matrimonio mi ſono congiunta, e l'vno, e l'altro di noi vi domandiamo perdono, ſe ſiamo venuti a queſt'atto ſenza di lei, parendoci ragioneuole che la neceſsità non richiedeſſe tal cerimonia.

Pant. In fatti xe la veritae, che li Prinzipai, e parentai, che ſon preſiſsi in ziel, homo viuente non le puol fuzzir, mi me relliegro primieramente che vù ſie viua, laudo la voſtra

voſtra fedeltà, gradiſco il parentao, e Fabio mio zenero cariſsimo, ſempre verlo di vù da hora in auegnir demoſtrerò l'amor di vero pare, e non di ſpoſo, e l'vno, e l'altro mi perdoni ſe mi ho ſcapuzzao vn pò troppo.

Fab. Io ſcuſo la ſua neceſsità, e me le dedico per obediente figlio.

Paſq. Veiene puro Pernetta benemeio a fare la moſtra generale. Vaſo le mano ſig. Pantalone, io ancora haggio accattata moglie ra la ſig. Pernetta, eccola loco, bella come na fibilla, damme ſa mano ioiello meio.

Pant. Me ne relliegro grandemente.

Rag. Rigarde, rigarde, che ie le volie amaſſar cappuſce, robbar vne Spagnole le mie Mentuſce, tù maſſole, tù piſton, e tù cortelle fate l'offiſie vottre honoratamant, che ie le volie cauar le budelle.

Fab. Con chi l'hai Raguetto, vieni qua, che ſeruono tant'armi.

Rag. Ie volie ammaſſar le Spagnole, che ni'ha rubbate le mie ſciriole delle cariſsime Mentuſce.

Fab. Deponi l'armi, che voglio ſi facci la pace, che ſi chiami il Capitano di ſopra, e ancor Mentuccia.

Sold. Vado ſignore.

Lel. Per remuneratione delle fatiche di Raguetto, ordino che prenda per moglie Mentuccia che deſidera, e all'vno, e l'altro ſe l'aſſegni vitto, e veſtito.

Ment. Che comanda ſignore.

Fab. Ecco il tuo ſpoſo.

O dol-

Rag. O dolsciſsime dolsceſſe libidinoſe, ecc qua le tue cariſsime ſpoſe.

Ment. E non sò ſe ſia meglio per me, ò vn Spagnolo, ò vn Franzeſe.

Rag. Vne Franſceſe hui, tutte le ſcioſe bone ſon Franſces, voi inſalate, ſcicorie franſces voi vine, claret franſces, voi de patis, patis franſces, e de gaſſet, de potaſce, de polpet, e mill'altre bone ſcioſe tutte franſces.

Ment. Non è già buono il mal franzeſe.

Rag. Na nì, l'etì l'mal di Naple.

Lel. Pernetta, e Mentuccia, andate per la Regina, e voi ancora Soldati.

Zan. Vien pur via anca ti Pretoſilla, che voi che fagam il noſter cunt col padrù, e tornam in Valtellina.

Pret. Andiamo pure, ma non vedi eccolo quà.

Paſq. O criato meio, cha ſinghi acciſo, mo te beo, Pretoſella ci ſieje tu ancora, ſinghi la ben venuta, hora aſpetta ca bederai la ſpoſa.

Pret. Chi è deſſa.

Paſq. La ſig. Pernetta.

Pret. Fateci pure il conto, che non vogliamo ſtar più con voi, io non voglio combatter con lei che pur troppo ci hò combattuto, e non voglio mi ſcopri le piaghe vecchie.

Paſq. Sta ſicuro ca ti prometto, cha ti perdonerà.

Dott. Malannaia lo matto, ancora è ca, ò ſig. Lelio tenete lo matto, tenete, ſi non me farà qualche male, mi farà.

Pant. Qui non ghè mazzor pazzo del Dottor, vegnì pur via anca vù, chè galderì parte de

de noſtri contenti.

Dott. Io reſto ſtupito, vedere matti guariti, muorti reſuſcitati, li minimi ingranniti, li granni humiliati, mo che coſa è queſta, Laura ſete pur viua, non è lo vero?

Laur. Doue vedeſte li morti in piedi?

Flor. Sig. padre, che per tale lo tengo, per il matrimonio che tengo con il ſig. Lelio voſtro figlio, ecco finalmente, che ſi potrà dire, che la corona, che hauiamo in capo, ſia legitimamente poſta, eſſendo io figlia del morto Rè di queſto Regno, come obediente a ſua altezza, me le dedico per perpetua ed obligata ancella.

Pant. Lelio mio fio e mi, douemo veramente alzar le mani àl zielo, che ſiam fatti degni non ſolo d'eſſer ſublimi à queſto grado, ma d'eſſer apparentai con vù, v'azzetto dunque per fia, e mi prometto con ogni paterno amor corriſponderui come ſi deue.

Paſq. Mogliera meia boglio ca perdoni a Pretoſilla, e Zanni, de chillo che paſsò tra vui.

Pern. Io non tengo conto dell'ingiurie.

Fab. Salino ad alto, doue ſi concluderà la pace tra il Franzeſe, e Spagnolo.

Paſq. Si puole concludere la pace, ma tra Franziſi, e Spagnuoli puoco dura.

IL FINE.

97042